Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50) Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 52 Milano, 28 dicembre 1930 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Fra Natale e Capodanno.

— È un periodo noioso, questo; si perdono delle mezze giornate a fare delle visite.
— Il peggio è quando si deve riceverle.

I nostri bimbi.

— Ti ho portato un cavallino e una trombetta.
— Ma no, ma no! Io voglio un aeroplano e una radio.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La crisi nelle classi facoltose.

— Mi dispiace, ma quest'anno invece di tre nuove pellicce, devi accontentarti di due.
— Due pellicce soltanto? Ma allora è vero che attraversiamo una terribile crisi!

Il costo del pesce.

— Il pesce, poco su poco giù, sempre lo stesso.
— Quello che è in ribasso è l'oceano.

SCACCHI

Problema N. 3720
K. Erlin
(Kagan Neueste Schach, 1921)
NERO (pezzi 10)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in TRE mosse.

L'"ITALIA SCACCHISTICA,,

Col prossimo anno 1931, l'*Italia Scacchistica*, la rivista quindicinale del nobile gioco diretta dal marchese Stefano Rosselli del Turco, entra nel suo ventiduesimo anno di vita.

Non occorreranno parole di incitamento per i nostri assidui, nè sarà impolitico, oggi che gli scacchi hanno tanta diffusione, parlare della necessità di sostenere e incoraggiare i generosi sforzi del Rosselli che dal gennaio 1921 ha la completa responsabilità di questa importante pubblicazione scacchistica.

La parte tecnica, le qualità tipografiche, i buoni collaboratori, le novità scientifiche, gli articoli teorici, le partite, i problemi, i finali, gli studi, il notiziario, tutto ha già avuto su queste colonne l'adeguato apprezzamento negli articoli degli anni scorsi nè, se, dovessimo dirlo ancora, potremmo accontentarci di quegli aggettivi in allora usati, ma comparativi e superlativi dovremmo mettere al loro posto, al loro giusto posto.

Col 1931 l'*Italia Scacchistica* compie 21 anni di età! E questa maggior età, che per gli individui simboleggia il giudizio e la responsabilità, è invece per la nostra rivista, nata per affratellare gli scacchisti e per diffondere gli scacchi, sintomo e sintesi di "programma affermato,, e di "vittoria riportata,,: è dunque la maturanza, la giusta e conquistata maturanza che ricorda e riassume in sè i sudori e le fatiche della seminagione travagliata, delle battaglie contro i parassiti e contro gli ostacoli, della sapiente potatura e infine della trionfante vittoria. È della natura stessa del gioco, si dirà, l'affermarsi e il vincere: è vero! Ma più vero ancora è che Iddio ha creato accanto alle piante e ai fiori il saggio agricoltore perchè le sorvegli e le riscaldi della sua cura e del suo amore. Se dunque il gioco degli scacchi e l'*Italia Scacchistica* meritano un evviva, un altro evviva va lealmente tributato all'intelligente i-niziatore che li fece rifiorire!

GIUOCHI PREMIATI

nel XXVIII Concorso del "Dott. Merlino".

Prima Sezione.

1° PREMIO: Medaglia d'oro.

13. **Sciarada alterna.**

(×●×●×●●●)

ESSENZA D'AMORE.

a Bice del Balzo carissima.

Portami via con te, nel velo candido
che s'inazzurra e palpita ne l'aria,
come una bella fiaba leggendaria:
fammi sognare: portami lassù.
Portami via con te! Nel cielo palpita
un non so che di placido e infinito:
il solitario senso del romito
che non esiste fra di noi, quaggiù.
Portami via con te! Nel campo cerulo
voglio tuffarmi del tuo sogno azzurro,
che s'espande in un tenero sussurro:
fammi sognare; portami con te.
Portami via con te! C'è un filo tenue
che alimenta l'attesa e la speranza:
aspetterò, con vigile costanza,
che tu ritorni e ti riceva a me.
Dammi la mano! In questo nostro vincolo
c'è una promessa e un nodo che affratella:
andremo assieme incontro a la procella,
con la baldanza intrepida nel cor!
Andremo uniti nel fraterno simbolo
che in faccia al mondo forti ci proclama:
se una minaccia alla difesa chiama,
uniti siamo e lo saremo ognor!...

Nello Pannocchieschi.

Seconda Sezione.

1° PREMIO: Abb. "Illustrazione Italiana" 1931.

14. **Enimma.**

MONDANA.

Compeda.... con quel corpo! Eh, via! costretta
non è poi sempre, tanto vero che
a severe censure andò soggetta
e.... fra le righe leggesi il perchè....
Di carattere vario, a dirla schietta,
pubblicamente copia fa di sè;
la qual cosa produce (ed è invenzione)
una ben comprensibile impressione!

Bo[...]

Terza Sezione.

1° PREMIO: *Medaglia d'argento.*

15. **Triangolo sillabico.**

BIRICHINA! BIRICHINA!

Quel far di pudibonda collegiale
è un'invenzione che può far stupore;
ma in questo luogo qui (che c'è di mal[e?])
scrisse la prima lettera d'amore!...

Bo[...]

N.B. - Nei prossimi numeri continuerà la [pub]blicazione dei giuochi premiati e di tutti gli altri giudicati pubblicabili.

Per quanto riguarda i giuochi, rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, MILANO (125).


CENNAIO
1
IOVEDÌ
DICEMB
31
CORA TORINO
Casa fondata nel 1835
Spumanti
"CORA"
BRUT
CORA

La

Olivetti

È PRECISA COME UN CRONOMETRO



Ing. C. Olivetti & C.
Ivrea



Il segno della dominazione che vi assicura il regno di quanto esiste al mondo di bello, di interessante e di divertente, ecco ciò che è il

RADIOFONOGRAFO

CHILIOFONO MARELLI

"LO STRUMENTO DAI MILLE SUONI„

Il capolavoro della tecnica radiofonica italiana che ogni italiano deve possedere

PREZZO DI VENDITA L. 3.700,—

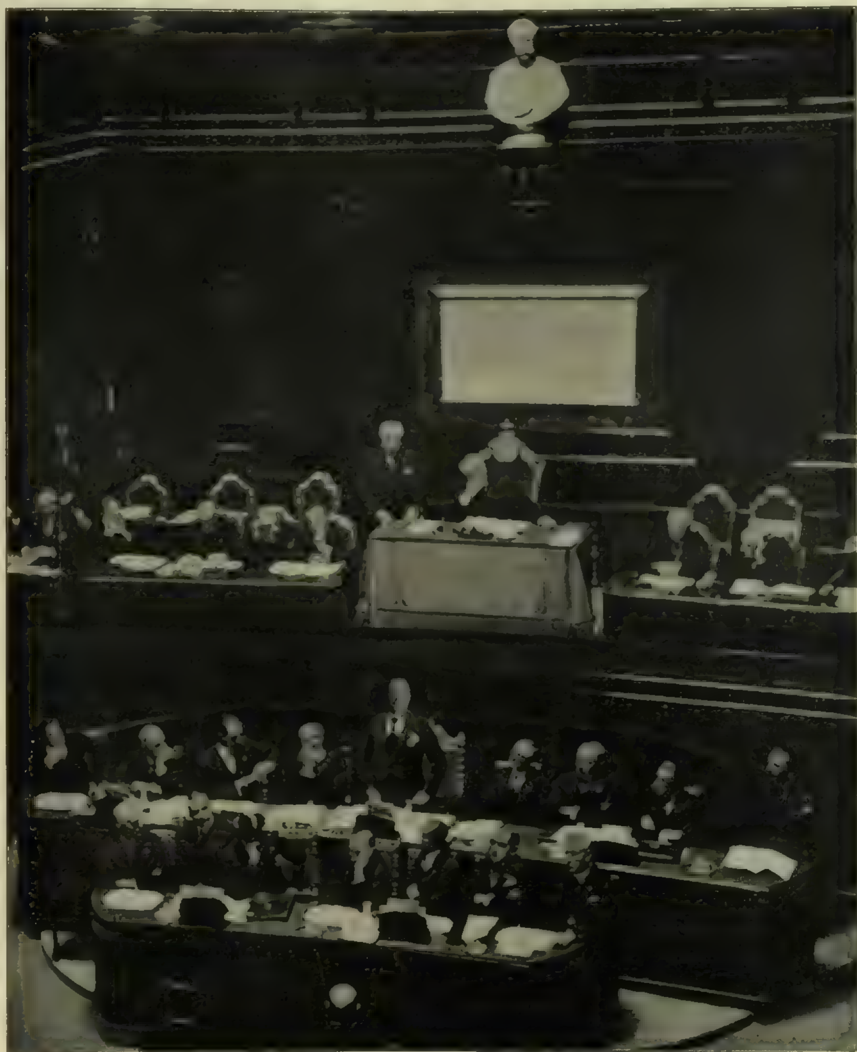
(Tasse comprese)

RADIOMARELLI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 52 — 28 dicembre 1930 - Anno IX

IL DISCORSO DEL DUCE AL SENATO



"....Nel mio spirito fiammeggia una certezza, come un raggio di sole nel pieno pomeriggio di una giornata estiva: il popolo italiano, se rimane fedele a queste sue virtù, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, è arbitro del suo destino." - 18 dicembre.

LA SETTIMANA

BUONA FINE E BUON PRINCIPIO

L'anno si chiude con un'alta parola di volontà e di speranza, pronunciata dal Duce in tema d'economia nazionale. Questo discorso sull'economia nazionale ha risollevato gli spiriti come un atto di fede. "Io ho fede — ha detto in sostanza il Duce — nell'ordinata calma con cui il popolo italiano si prepara a superare la difficile ora, e credo quindi più che mai al luminoso avvenire dell'Italia.„

Nessuna parola avrebbe potuto meglio riassumere lo spirito italiano in questa fine d'anno: nessuna parola avrebbe potuto meglio definire il presente e additare l'avvenire. L'annata è stata difficile, ma allo sguardo vigile si delinea già la riva. Ed ecco perché, ne ammonisce il Duce, insieme con la speranza deve riaffermarsi, riconfortarsi la volontà. L'Italia deve non solo uscir presto della crisi, ma uscirne più sicura, più forte di prima.

Questo monito ha risollevati tutti i cuori italiani. Nessun dubbio è più possibile, nessuna stanchezza. Bisogna puntare arditi la prua verso la riva e fare con ritmica forza il nostro decisivo sforzo. La nave non è più ormai nella tempesta ed il nocchiero è più che mai sicuro.

E la riva è più che mai promettente. La nostra ricchezza non è stata distrutta. I nostri maggiori istituti di credito sono sempre solidi e facoltosi: le nostre industrie, che non hanno mai spenti i loro fuochi, sono attrezzate più potentemente di prima, e più di prima pronte a nuovi ordini. Il nostro commercio vede già aprirsi nuovi mercati verso l'oriente turco-russo e verso l'occidente brasiliano. Già in tutti i campi dell'attività intellettuale, nel mondo dei libri come in quello del cinema, sorgono nuove iniziative ardimentose. Il polso della vita nazionale sta ritornando calmo, sicuro, forte. L'ora dell'inquietudine è in gran parte superata.

Possiamo dunque respirare e volgerci indietro per un istante a guardare il burrascoso Trenta che abbiam superato. Se non addirittura burrascoso, meno riposato, certo, del romantico Trenta dei nostri nonni. Forse è questa soltanto una nostra illusione: forse anche i nostri nonni trovavano che il Trenta dei loro nonni era stato ben più delizioso del loro. È una vecchia storia: la felicità umana ha sempre l'aria d'esser rimasta al Trenta passato. Ma *tiremm innanz!* Anche in questa nostra annata abbiam viste, fra le brutte, cose belle e gentili.

È stata questa, innanzi tutto, l'annata dei grandi centenarii. Pensate un po'! Bimillenario Virgiliano, centenarii di Jacopone da Todi, di Francesco Ferrucci, di Andrea del Sarto, di Mistral, di Bolivar. Di più, era nell'aria il "Trenta„ romantico: le nostre signore son ritornate con gentile civetteria ai boccoli leggiadri delle loro ave e al vecchio valzer di Vienna. L'anno si sta chiudendo in pieno ritorno romantico. Non c'è casa signorile italiana che, attraverso il fonografo o la radio, non sia inondata in queste sere dalla nostalgica musica dei vecchi valzer di Strauss e di Waldteufel. Lo spirito dei nostri avi si riavvicina a noi per un attimo, attraverso questa sensuale fiumana di musica leggera.

Il nostro spirito è ormai tutto immerso in questo languido fiume delle memorie: e saremmo quasi indotti a dimenticare che anche il nostro Trenta ha visto splendide vittorie italiane nell'aviazione e in tutti gli sport. Sicuro! La gioventù italiana può essere fiera della sua annata. Le vittorie aviatorie si stanno concludendo con un volo trionfale di ali italiane verso l'America. Nello sport, l'Italia ha saputo assicurarsi i più ambiti primati: e ormai persino quello del pugilato. Le vittorie di Carnera hanno chiuso l'anno assicurando al gigante friulano una schiacciante superiorità.

Il nostro Trenta ha anche avuto i suoi fasti mondani, i suoi amori, i suoi sponsali. In Italia, l'anno ha visto due matrimonii regali: quello del Principe di Piemonte con la Principessa di Brabante e quello della Principessa Giovanna di Savoia col Re della Bulgaria. L'Italia ha avuto qualche lieto evento anche nel mondo degli studii e delle invenzioni: Guglielmo Marconi è riuscito a trasmettere per radio la sua voce agli antipodi e ad accendere, alla stessa distanza, le lampade elettriche di una esposizione. Il professor Fichera ha schiuso nuovi orizzonti alla cura del cancro.

Un altro grande avvenimento dell'annata avrebbe dovuto essere la Conferenza di Londra per il disarmo navale: ma questa nave del pacifico olivo non ha potuto navigare come avrebbe voluto e s'è arenata o quasi.

Ma ritorniamo all'Italia. Non dimenticate che il 1930 ha visto anche la fine di quella medioevale istituzione ch'era il dazio consumo. Il dazio consumo? Pare già una cosa morta da qualche secolo, non è vero? Ed era appena ieri che il gabelliere vi chiedeva ancóra: "Niente di dazio?„. Ma se il dazio s'è chiuso, s'è riaperta l'officina delle croci di cavaliere. Rallegratevi. Se le croci normali non vi bastano, potete ancóra aspirare alla croce-delizia d'un cavalierato. Il 1930 resterà memorabile nel regno, o, più modestamente, nella fiera delle vanità. È l'anno della restaurazione delle croci.

Ed ora, se lo volete, possiamo tornare all'Europa. Tenete qui ben presente che il 1930 ha visto i trionfi aviatorii della dattilografa inglese miss Johnson e che, con quei trionfi, è cominciata una novella istoria per le dattilografe di tutto il mondo, compresa la vostra, se ne avete una. Non potete ormai più dimenticare che quella che sbriga, bene o male, la vostra corrispondenza, ha, in potenza, l'ala d'una allodola. Gabriele d'Annunzio salutava infatti coi versi dell'*Allodola* di Shelley l'aviatrice miss Spooner: e non è detto che la vostra dattilografa debba esser da meno d'una miss Johnson o d'una miss Spooner.

Il domani vi riserba adunque, da questo lato, qualche sorpresa. E qualche altra sorpresa potreste avere nel prossimo anno dall'epidemia della psittacosi che ha infuriato nel 1930 su tutta l'Europa. Nessun anno dell'èra cristiana aveva mai visto una simile strage di pappagalli. Una vera strage di San Bartolomeo! E la funesta epidemia, vi ripeto, non accenna affatto ad arrestarsi. Anzi! Col prossimo anno, anche gli ultimi superstiti potrebbero traboccare nel tenebroso pappagallesco Ade.

Non dimenticate infine che il 1930 vede ridotte le tariffe ferroviarie alquanto oppressive per alcune merci di prima necessità o di grande consumo. Diminuire il prezzo dei biglietti ferroviarii non è stato possibile poiché esso, generalmente, non copre l'effettiva spesa, per quanto alto possa parerci. Ma la carta da giornali e i giornali stessi viaggeranno più a buon mercato col nuovo anno. Non vi paiono forse merci di prima necessità?

Vedo che esitate a rispondermi. Vi prego almeno di fare un'eccezione per i giornali illustrati. Vedete quanto si faccia qui, tutto l'anno, per rasserenarvi, per tenervi sempre a corrente di tutto, per rallietare ad un tempo l'occhio e lo spirito. E, poiché stiam facendo una rassegna degli avvenimenti dell'anno, grossi e piccini, non dimenticate che a Torino s'è inaugurato in questi giorni il terzo Salone internazionale dell'Arte fotografica. Si tratta di opere pregevoli spesso e talvolta mirabili, inviate a Torino da ogni parte del mondo. La fotografia è ormai un'arte non più meccanica ma del tutto spirituale, con cui si fanno stupende cose. Non è esagerato dire che la fotografia artistica ormai "vede nell'enigma„ e sorprende la bellezza nelle sue più misteriose profondità. Cieli ed anime, nella fotografia artistica, vivono ormai della stessa profonda vita.

Avrete presto qui qualche saggio dei capilavori esposti al Salone di Torino: ma plaudite intanto all'iniziativa piemontese, sempre così ardita e gentile, sempre all'avanguardia dell'arte e degli studii.

Anche qui dunque, anche nel regno delle arti modernissime, l'anno si chiude bene. Posso dunque farvi gli augurii....

Un momento! Dimenticavo proprio l'avvenimento più significativo dell'annata. Sicuro! Debbo annunciarvi che, con la fine del 1930, il vostro *Candido* abbandona la cronaca della "Settimana„, per rientrare a Roma, nel suo vecchio palazzo marchionale. Da due anni ormai vo scorrazzando, ogni settimana, per l'Italia e per altri paesi. È tempo ch'io rientri a casa. Restar candido per due anni! Vi par poco? Il candore umano non resiste, di solito, così a lungo.

Ma non crediate ch'io sia pentito e voglia metter giudizio. Se ritorno a Roma, nel palazzo degli avi, non è per chiudermici dentro come un trappista. Se sapeste! Io penso già, strada facendo, al modo migliore per scappar di notte dal palazzo, in barba agli avi. Roma è deliziosa di notte. E anche di giorno. Ed io, a malgrado dei tempi, mi sento più scapestrato che mai.

Anche qui, nella "Settimana„, si fa il cambio della guardia: e vi assicuro che col cambio, voi non avrete nulla da perdere. Avrete non più un *Candido* ma uno *Scaramuccia*, pugnace, arguto, sognante. Vi assicuro che, col cambio, voi avrete tutto da guadagnare: e che io applaudirò con voi *Scaramuccia*, l'ardito.

Ma è tempo di partire perché l'anno finisce e a casa m'aspettano i vecchi brontoloni, sempre più smaniosi. Non perdiam tempo in congedi interminabili, come fanno i coristi. A rivederci, cari e carissime! *Candido* sale in vagone augurandovi un anno pieno di gioie leggere, di monellerie vittoriose. Qualunque cosa accada, non vi fate mai trappisti. C'è un gran bisogno di monelleria nel mondo. Buon anno!

Candido.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *inizierà nel prossimo numero la pubblicazione del nuovo racconto di Grazia Deledda: IL RIFUGIO; e delle nuove "memorie„ di Winston Churchill: LA MIA GIOVINEZZA.*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA CROCIERA AEREA ITALIA-BRASILE



La cabina radio dell'apparecchio atlantico.



I razzi fumogeni in dotazione agli apparecchi.

Partiti il 17 corr. da Orbetello, gli apparecchi e gli equipaggi della Crociera Atlantica hanno avuto subito modo di provare il loro valore: dopo cinque ore di volo in formazione, la tempesta una tempesta che ha infuriato sul Mediterraneo per tre giorni consecutivi causando persino l'interruzione della navigazione marittima. Le squadriglie del generale Balbo ne sono state investite presso le Baleari vento a oltre 100 km. di velocità oraria, pioggia violenta, nembi temporaleschi che riducevano il raggio di visibilità a poche decine di metri, il volo in formazione diventato impossibile, ogni pilota costretto a far rotta a fior d'acqua. Insomma, tutto quanto i nostri aviatori potevano chiedere di meglio per un buon volo di collaudo: collaudo di apparecchi e di uomini.

Sei apparecchi ammaravano presso Palma di Maiorca; sorvolando tra i piovaschi Capo Salinas e scorti alcuni idrovolanti alla fonda, il generale Balbo, ingannato dalla scarsa visibilità e credendo ravvisare tra essi due dei velivoli posti ai suoi ordini, scendeva per recar loro assistenza. Lo seguivano i due apparecchi-officina e i tre della squadriglia verde. Constatato l'equivoco, l'impossibilità di decollare dal mare sconvolto bloccava i sei apparecchi a Palma, mentre gli altri proseguivano nel loro volo e giungevano felicemente a Cartagena. Nella giornata di venerdì le pessime condizioni meteorologiche rimanevano stazionarie. Sabato mattina, finalmente, il generale Balbo poteva dar l'ordine di partenza ai sei idrovolanti e raggiungere il grosso delle forze nelle placide acque del lago di Los Alcazares presso Cartagena. La dura prova della prima tappa era superata brillantemente.

Riunitesi così a Cartagena, le squadriglie riprendevano il volo la mattina di domenica 21 corr. La seconda tappa (700 km.) toccando Capo Palos e i Capi Gata e Spartel, le portava a Kenitra. Kenitra, porto fluviale sul Sebou, a 20 km. di distanza dalla costa atlantica, nel Marocco francese; di qui, dopo un breve riposo, le ali italiane ripartiranno alla volta di Villa Cisneros, nella colonia spagnuola del Rio de Oro, affrontando i 1600 km. della terza tappa. Dopo, un nuovo balzo fino a Bolama. Poi, l'Atlantico.



Lo scalo a Cartagena: il lago di Los Alcazares con la dislocazione degli idrovolanti alla fonda.



L'ansa sul fiume Sebou a Kenitra, seconda tappa della Crociera atlantica.

LA CELEBRAZIONE DI BOLÍVAR A ROMA



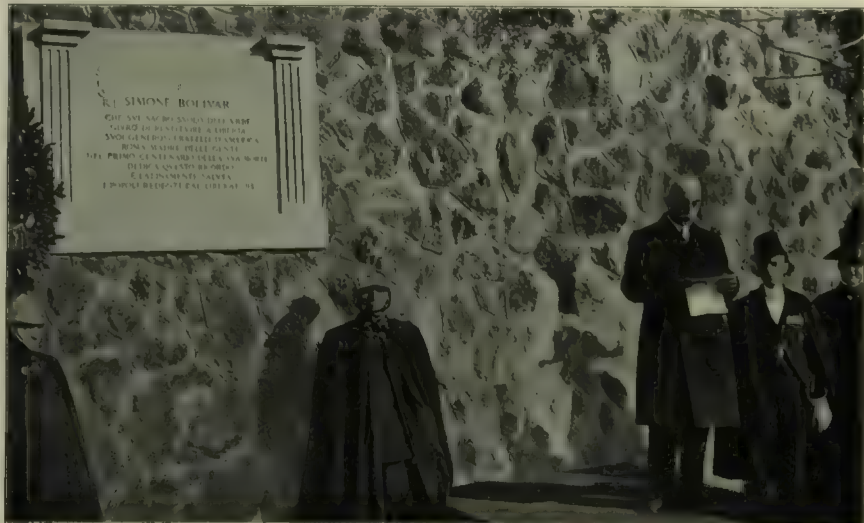


La Messa da Requiem in Santa Maria degli Angeli. A sinistra, il tumulo col busto del "Liberatore,,: a destra, il gruppo delle autorità tra cui — in prima fila — il ministro della Real Casa senatore Mattioli-Pasqualini in rappresentanza del Sovrano, il ministro Grandi in rappresentanza del Capo del Governo, il generale Brusati per il Senato, gli onn. Bodrero, Giunta e Fani.

Il centenario della morte di Simone Bolivar (l'eroe dell'indipendenza dell'America Latina cui L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha dedicato un ampio articolo nello scorso numero) è stato commemorato a Roma il 17 corr. con grande solennità. Dopo la deposizione di corone alle Tombe dei Sovrani d'Italia al Pantheon da parte dei rappresentanti delle Repubbliche bolivariane (Venezuela, Panama, Colombia, Equatore, Perù e Bolivia), nella basilica di Santa Maria degli Angeli si è svolta un'austera cerimonia religiosa, seguita dallo scoprimento di una targa a Monte Mario, là dove l'eroe venezuelano fece giuramento di liberare il suo paese dalla dominazione spagnola. (Nell'epigrafe, dettata da A. Muñoz, si leggono infatti queste parole: *A Simone Bolivar - che sul sacro suolo dell'Urbe - giurò di restituire a libertà - i suoi generosi fratelli d'America - Roma madre delle genti - nel primo centenario della sua morte - dedica questo ricordo - e latinamente saluta - i popoli redenti dal Liberatore.*) Ha avuto quindi luogo, sul piazzale prospiciente lo Stadio del P. N. F., la posa della prima pietra del monumento che le Nazioni bolivariane offrono a Roma. La giornata commemorativa si è conchiusa infine con una seduta all'Accademia d'Italia, alla quale ha conferito speciale importanza e significato la presenza di Benito Mussolini. La Regia Zecca di Roma ha coniato per l'occasione una bella medaglia che qui riproduciamo.



Medaglia commemorativa coniata dalla Regia Zecca di Roma. Due esemplari in oro di questa medaglia sono stati offerti al Re e al Capo del Governo dai rappresentanti diplomatici delle Repubbliche bolivariane. Nell'iscrizione latina figurano le parole *"Roma ci è sempre stata di esempio e di conforto,,*



Lo scoprimento della lapide in Piazza Bolivar a Monte Mario, parla il Vicegovernatore conte D'Ancora. *(Fotografie Bruni)*

L'APERTURA DELLA STAGIONE INVERNALE IN ALTA MONTAGNA













DALLO SCI AL HOCKEY AL TOBOGGAN INFANTILE SUI CANDIDI CAMPI DI NEVE. *(Fotografie B. F. A.)*

I MOTI RIVOLUZIONARI IN SPAGNA: SCENE DELLE SEDIZIONI



Il forte di Jaca, donde il capitano Firmin Galan diede il segnale della rivolta, proclamando la Repubblica e iniziando la marcia su Huesca.



La caserma della Guardia civile a Jaca, occupata di sorpresa dai rivoluzionari.



La guarnigione di Jaca, sconfitta e catturata dalle forze governative inviate a soffocare la rivolta, viene tradotta nelle carceri militari di Huesca.



L'eroico generale Las Haras, Governatore militare di Huesca, che affrontò da solo i rivoluzionari, rimanendo ferito.



Le truppe governative rioccupano Jaca: il Generale dei Doganieri in una via della città dopo la sanguinosa repressione della rivolta.

MILITARI DI JACA E DELL'AERODROMO DI "CUATRO VIENTOS„



Il famoso aviatore Franco, rifugiatosi in Portogallo dopo il fallimento dell'insurrezione.



Il campo aviatorio di *Cuatro Vientos*, la cui guarnigione alzò la bandiera della rivolta, arrendendosi poi alle truppe che avevano iniziato il bombardamento dell'Aerodromo.



Re Alfonso XIII passa in rivista le truppe che presero parte alla repressione dei tentativi rivoluzionari.



Cavalleria accantonata in una via di Madrid, dopo la proclamazione della legge marziale in tutta la Spagna.

(Fotografie Argo)



Per prevenire eventuali colpi di mano contro la Corona, la Guardia civile presidia le adiacenze del Palazzo Reale.



MEDITAZIONI E FATICHE

Meditazioni dinanzi alle vetrine dove sono esposti gli eventuali doni che si potrebbero fare per le feste; fatiche per preparare i doni che debbono essere confezionati con le proprie mani.

Il comperare i doni è adesso reso un po' più difficile da varie cause, oltre quella molto diffusa e molto importante che si chiama in termini finanziarî la rarefazione del medio circolante, e, in linguaggio comune, la bolletta. Ancora, pei bambini, la questione è più semplice; generalmente, pei bambini, grazie al delizioso ottimismo della loro età, il dono che vien fatto è sempre il più bello. Ma per gli adulti, vi son molte nuove complicazioni. Vi sono i varî stili, dei quali una volta nessuno si occupava, e dei quali ora tutti s'intendono o pretendono d'intendersi. Come offrire un bel piatto del Quattrocento a una signora che ha un salottino in stile Luigi XVI o press'a poco? Come presentare una pendola Impero da porsi in uno studio Rinascimento? Quanto alle nuove famiglie che hanno i mobili in stile modernissimo, l'imbarazzo è ancora più serio; poiché si sa che uno dei canoni del più o meno dolce stil novo è di non ingombrare le stanze con molti oggetti inutili; pochi soprammobili su queste credenze, su questi stipi dalle linee semplici la cui bellezza sta sopratutto nella venatura pittoresca del legno di radica dai riflessi di venturina e di tartaruga, che deve naturalmente restare scoperto per farne spiccare il valore; pochi, pochissimi quadri sulle pareti; sicché, a regalare anche una bellissima statuina, anche un grazioso vaso, una bella acquaforte, si ha spesso l'impressione che chi li riceve non sappia che farsene né dove metterli.

Pei regali da preparare questa preoccupazione è minore: tovagliette, piccoli centri, cuscini, più ce n'è in una casa e meglio è. Ma, nella vita moderna, affaccendata e affrettata, non è facile trovare l'ora per eseguire i piccoli mezzi punti, gli *à jour* delicati, o quelle fini reticelle d'oro, o magari i lunghi punti a colori vividi coi quali si sparge di grandi stelle la tela antica o il raso lucente; le giornate son brevi, le occupazioni e le distrazioni son tante che il lavoro da finirsi a data fissa dà sempre pensiero. E a questo si aggiunge spesso il desiderio di far un'improvvisata. Si tratti di fare un regalo al babbo, o al fidanzato, o alla figliuola, o all'amica, o alla parente, dieci, cento volte è necessario sospendere di ricamare, nascondere il lavoro, metter da parte aghi e gomitoli, ciò che riesce spesso solo per la gentile complicità della persona cui il dono è destinato, e che finge di non aver visto né indovinato niente, per non guastare la soddisfazione di quella che lavora da settimane e settimane nella trepida speranza dell'improvvisata ben riuscita.

ALLA CONQUISTA DEL RIBASSO

Nessun argomento che appassioni come questo le donne di tutte le età e di tutte le condizioni; nessun argomento del quale tanto si discorra in questi giorni, nelle cantonate delle piazze o all'angolo dei tavolini del *bridge*. Gli è che veramente le donne sono le più direttamente interessate nella questione. Che sia la moglie del maestro o dell'impiegato la cui paga è diminuita del dieci per cento, o la moglie del direttore di Banca che ha dovuto rilasciare il venticinque per cento sulla sua, in tutti i casi le donne hanno visto il ribasso concretarsi per loro in una cifra chiara, esatta, tangibile; e trovano, con ragione, doveroso che altri debbano adattarsi a ripagare loro, in vario modo, la perdita. Così, con che occhio acuto, con che tesa attenzione le donne seguono il cambiamento di prezzi, nei varî magazzini! Si può sfuggire in qualche modo alla sorveglianza dell'agente delle imposte, o del membro del sindacato; ma non si riesce a ingannare il fiuto d'una donna, risoluta a ficcare il suo nasino curioso attraverso a tutte le tergiversazioni e alle tortuosità oblique di chi si lusinga di prenderla in giro. "Il dieci per cento di ribasso su quell'ombrello, a trentasei lire? Ma se l'ho visto l'altr'ieri a trentasette! Che conto fa lei? — Senta, quella marmellata non gliela pago più che a sei e cinquanta; l'ho pagata la scorsa settimana a sette, dunque...."

Peccato che non tutte le donne abbiano la risolutezza di prendere così il toro per le corna. Molte ve ne sono, che pur subodorando con finezza muliebre i piccoli pasticci preparati ai loro danni da venditori più astuti che scrupolosi, non sentono il coraggio per ribellarsi, né la pazienza per discutere a lungo; e si adattano a pagare più del giusto, con una stretta di spalle rassegnata: "Oh, va a farti benedire; ho proprio voglia di parlare tanto per una lira." Altre invece non arrivano neppure fino alla discussione col negoziante; più indolenti e più ironiche, si limitano a fare il calcolo dei vantaggi che dovrebbe ottenere, se tutti fossero equi e discreti, ciò che non è affatto, naturalmente; si limitano a fare la parte di spettatrici sfiduciate e canzonatrici. Ciò che può forse parere più distinto, ma non è savio né patriottico; perché se tutti e tutte facessero così, i profittatori, com'è della loro indole, ne profitterebbero, e la battaglia ingaggiata per l'adeguamento dei prezzi, la battaglia che deve portare tanto vantaggio al bilancio italiano, avrebbe più difficilmente la sua vittoria. No, no, lettrici care, da parte le fisime della distinzione e della noncuranza; occhi aperti, risolutezza accorta e tranquilla. Essere avare ed esose e pedanti verso l'esercente che in fondo, anche lui, lavora e deve vivere, no; ma essere sciocche, no, neppure; non è vero?

LA DIVINA GEMMA

In molti giornali illustrati tedeschi abbiamo visto riprodotto in questi giorni, a proposito dell'incarico datole di istruire in una scuola di canto, il ritratto di Gemma Bellincioni, quella che essi chiamavano "la Duse del canto". Ancora lei, cioè non bella ma più che bella, coi suoi lunghi occhi neri, con quella maschera divinamente cangiante ed espressiva; e alla mente di chi non è più giovane, si è riaffacciato il ricordo d'una serie di sensazioni indimenticabili, una fila di figure diverse, eppure così ugualmente vive, che la distanza d'un quarto di secolo non ha potuto cancellarle né impallidirle. Ecco prima di tutto "Violetta", deliziosa regina di grazia e di follia, alteramente svelta e capricciosa nei primi atti, nei suoi vestiti ornati di camelie e sfavillanti di brillanti, con la leggiadra testina di bruna dalla carnagione candida, con le rosee labbra su cui ogni nota si schiudeva in sorriso; poi così smorta, pallida come una camelia che muore, nell'accappatoio di pellicce e di trine, con quegli occhi che non erano più che due macchie d'ombra, già pieni dei riflessi della notte eterna. Poi ecco "Santuzza", coi capelli divisi sulla fronte, severamente lisciati sulle tempie, in due bende piatte, la vita larga di contadina, il passo pesante dei piedi avvezzi a calpestare i solchi; un viso bruno d'araba fra i grandi anelli d'oro dondolanti alle orecchie, i grandi occhi di Nemesi popolana, lampeggianti foscamente di una fiamma scura, fissa e dolorosa; ecco "Manon", la "Manon" ancora ragazzina, stordita e inebriata dal suo primo viaggio all'uscir dal convento, vestita di percallina azzurra a fiori, dell'azzurro delle porcellane inglesi, la civettuola ingenua e birichina, tutta grazia vispa e curiosa in ogni sua mossa, coi begli occhioni di bimba meravigliata e il fagottino portato con così adorabile imbarazzo; ecco la "figlia del Reggimento", snella, maschia, ardita, incantevolmente insolente sotto il suo kepì posato alla brava, coi piedini fatti più piccoli dagli alti stivaloni soldateschi; ecco "Salomé", seminuda e flessuosa sotto i suoi sette veli ingemmati, con la bianchezza delicata delle spalle e delle braccia quindicenni, e il fascino ambiguo e perverso delle figure di Luini, "Salomé", bambina, principessa e cortigiana.... Quindici anni fa, venti anni fa, che importa? Sempre, finché i nostri occhi siano aperti, noi vedremo le apparizioni così diverse e così mirabili; sempre udremo quella voce che si frangeva in zampilli di riso nel brindisi di "Violetta", che si abbassava con così tragica dolcezza nel mormorare "L'amai...." in *Cavalleria*, e che era tutta una musica di voluttuosa femminilità allacciante nel chiedere "Non son più io Manon?". Potrà la grande artista d'un giorno comunicare a qualcuna delle sue allieve il segreto del suo fascino, l'invincibile filtro di malìa che rendeva sovrana la sua arte? Per il bene del teatro, per la gioia degli uditori futuri, c'è da augurarselo.

LA MODA:

I FIGARI DI PIZZO

È la gran moda del momento, il figaro, la piccola giacchetta di pizzo, a maniche lunghe, da sovrapporsi al vestito senza maniche. Di pizzo di seta colorato, della stessa tinta del vestito, per il tè; di trina d'oro e d'argento, ornato talvolta di perline, scintillante e leggero come una tunichetta fatta di raggi, sul ricco vestito da sera; di trina nera, come una lieve falda d'ombra, sui vestiti di tinta un po' neutra per le persone meno giovani. Foggia graziosa che permette un doppio effetto: la figura avvolta nella trasparenza ondeggiante del merletto, come intravista oltre a una nube di seta e d'oro; poi, a un certo momento, se fa piacere, la figura che sboccia fuori da quel calice vaporoso, nella fresca vellutata bianchezza del collo nudo, delle braccia nude.

PORTAFOGLI DA SERA

Alla moda delle piccole borsette rotonde, per teatro e per ballo, ora si alterna quella dei modernissimi portafogli. Neri, anch'essi — che cosa non si porta in nero quest'anno? —, neri, in panno o in moerro; e carichi di ornamenti d'argento; talvolta son semplici ricami in filo d'argento, oppure in lustrini; ma i più belli sono quelli interamente coperti di perle di vetro color d'argento, più lucenti e più opache, disposte a disegni. A tenerne in mano uno, di questi portafogli, facendone mutare il riflesso ad ogni movimento, vi par d'avere in mano un pezzetto di chiaro di luna.

LA MODA DEGLI OMBRELLI

Pare, dunque, che dopo tanta orgia di screziature, di fasce a varie tinte, prodigate negli ombrelli di lusso come in quelli modestissimi, si voglia tornare ora all'ombrello a tinta unita. La forma resta quella; piccola, con le stecche ad uso giapponese; già preannunziata dalla moda estiva, si afferma la moda dell'ombrello da piegarsi in due, e da portarsi in un astuccio di cuoio, oppure chiuso entro la borsetta. La signora un po' stordita, avvezza a seminar i suoi ombrelli nel vasto mondo, ha quasi voglia di rallegrarsi, pensando che le sarà più facile non perder l'ombrello, messo entro la borsetta; ma, poi riflette, sconfortata, che nulla vieta di perdere addirittura la borsetta, con l'ombrello dentro.

La signora in grigio.

I NUOVI SCAVI DI AQUILEIA

Inesauribile è il suolo archeologico di Aquileia, e dovunque l'indagine si volga, esso non delude giammai la fede del ricercatore. Gli scavi sono curati con amore dall'Associazione Nazionale per Aquileia che ha nel conte Volpi di Misurata il suo benemerito e fervido presidente. Lo scopo immediato che essi perseguono è l'esplorazione delle mura e del porto fluviale di questa fortezza principe, di questo emporio senza pari di Roma imperiale. Ma tale programma riceve di frequente delle aggiunte e di non poco rilievo, ché i lavori agricoli, disseppellendo or qua or là le vestigia dell'età romana, spingono a digressioni fruttuose di splendidi risultati. Così accadde di recente a Sant'Egidio di Aquileia, località posta ad est della città antica sulla via frequentatissima che univa Aquileia ai paesi alpino-danubiani, che collegava l'Oriente con l'Occidente. Un'opera di aratura mise ivi in luce uno di quei sontuosi monumenti sepolcrali che costituiscono il vanto del Museo di Aquileia: intendo quegli altari o are-ossuari solenni e di gran mole che si allineavano lungo queste superbe vie sepolcrali antiche, vie suggestive quant'altre mai di vivi, immediati e spesso grandi ricordi. Numerosi sono in Aquileia gli imponenti altari sepolcrali, ché tale forma di monumento deve aver goduto qui di particolare preferenza presso i cittadini facoltosi, onde, come altrove prevalgono le edicole o le stele, qui trionfa nel I e II secolo dell'Impero l'ara o l'ara-ossuario, il che fu dimostrato anche dal recente ritrovamento.

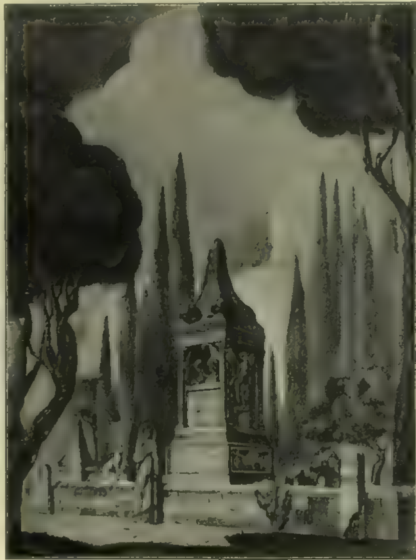


Sepolcro del liberto Publio Postumio Ilaro. La base del monumento è adorna di grifi affrontati e di un vaso: il dado di mezzo ha sul fianco destro un Genietto con ramo di papavero e nel piano superiore due incavi per le urne

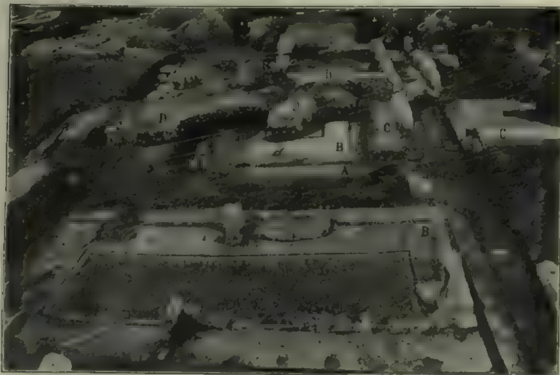
L'aratro scalzò anzitutto la base che apparve adorna su due lati di grifi in forte rilievo affrontati verso un vaso centrale; l'epigrafe poi che vi si leggeva sulla fronte segnava le misure del sepolcreto in piedi 24×32, pari quindi a un rettangolo di oltre 7×9 metri. Fu facile così sterrare i muri perimetrali dell'area in quanto residuavano, scoprendo anche due cippi di confine della stessa, dei quali uno, oltre a ripetere le dimensioni del fondo, ne indicava anche il nome del proprietario nella persona del liberto Publio Postumio Ilaro. Il dado centrale del monumento giaceva rovesciato ed era del tutto guasto nella facciata già racchiusa da due eleganti colonnine tortili. Sui fianchi esso recava vigorose sculture, sia pure di scalpello provinciale, riproducenti genietti funebri come appare dai simboli del papavero e della fiaccola capovolta ch'essi tengono in mano. La facciata accoglieva in origine, entro nicchia, i ritratti di due coniugi e l'epigrafe funeraria: tutto era stato scalpellato intenzionalmente sì da avvertire appena i contorni delle due teste. Ciò ri-



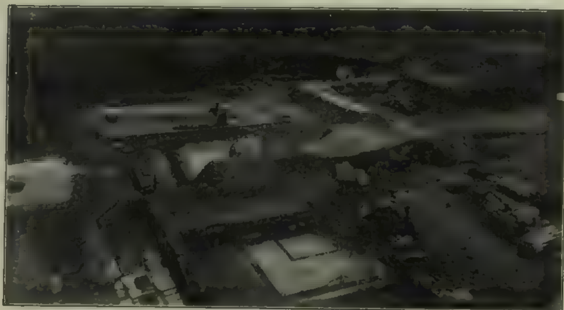
Il monumento di Publio Postumio Ilaro collocato nella Galleria Lapidaria del Museo.



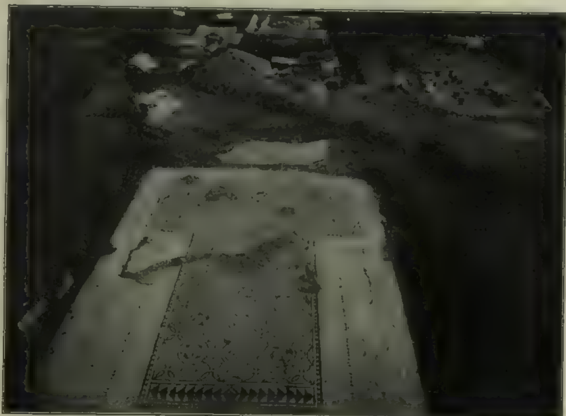
Ricostruzione del monumento di Publio Postumio Ilaro. (Ing. Arch. Fausto Franco.)



Casa Romana con pavimenti a mosaico, si contano quattro strati (A-D).



Casa Romana con riduzioni e sovrapposizioni varie: un pozzo (1) al posto già del mosaico a fasce bianco nere, un residuo di muro con rocchi di colonne (2) e frammento di soglia.



Casa Romana con grande mosaico bianco-nero di un triclinio. A destra, in alto, mosaico sectile-tessellato con pilastrini di mattoni posteriormente sovrapposti a sostegno del pavimento di una stanza da bagno. A sinistra, avanzi di mosaici bianco-neri e policromi.

chiama alla mente le minacce che spesso si leggono negli epitaffi antichi contro coloro che avessero osato *exacisclare*, cioè cancellare l'iscrizione primiera al fine di appropriarsi indi del sepolcro, minacce che sono indice d'un abuso piuttosto inveterato e non raro.

Qui i due coniugi erano non pure effigiati l'uno accanto all'altro, ma erano stati anche sepolti insieme in due incavi circolari nel piano superiore del dado di mezzo, incavi atti e destinati appunto a ricevere le urne con i resti della cremazione. Il coronamento del sepolcro era costituito da una piramide, con o senza leoni di fronte, sormontata da una pigna; ciò si desume e deduce da varii altri esempi aquileiesi del genere e anche dalla piccola piramide rinvenuta in questa stessa tomba e riferibile ad un'ara-ossuario che non fu ricuperata. La ricostruzione che si offre del monumento è pienamente fondata in tutti gli elementi. Esso raggiungeva pertanto la cospicua altezza di quasi quattro metri.

La tomba, oltre alla famiglia nel senso stretto della parola, accoglieva, penso, anche i liberti della stessa, ché sotto il livello del suolo antico stavano ben sedici urne. Un piano erboso ricopriva e nascondeva allora per intero le olle cinerarie, mentre delle anfore, pare anche frammentate, emergenti di poco dal terreno, dovevano contenere, ad abbellimento del sepolcro, piante ornamentali e fiori. Infine era stato collocato nel recinto anche un cane accosciato: chiaro e simpatico simbolo della fedeltà devota dei superstiti alla memoria dei congiunti scomparsi. In otto delle urne cilindriche di pietra calcare le ossa erano affidate alla custodia di bei cinerari di vetro verdecilestrino, mentre le altre urne le conservavano nel solo vaso di pietra. La suppellettile deposta insieme con le ossa non abbondava. Comunque, dalle monete trovate sparse anche nel terreno, dalle lucerne, dai vetri, dalla buona lavorazione dei particolari decorativi del monumento, come dalle perfette proporzioni dello stesso, la tomba è da ascriversi con certezza alla metà circa del I° secolo dell'Impero. La zona dove fu fatta la scoperta, ricca presumibilmente di altre tombe ancora, sarà esaminata in tutta l'estensione la prossima estate, dopo mietuto il grano ivi seminato.

In un punto della città propria i cennati lavori agricoli additarono le tracce di una casa. Lo scavo ivi intrapreso fece conoscere un ampio edificio a molti e grandi vani — se ne contano già una decina, di cui taluno anche di 60 $m.^2$ — tutti orientati ugualmente sì da far parte appunto di un unico complesso. La originaria pavimentazione a mosaico degli stessi è superstite — talora frammentatissima talora quasi integra — in parecchie stanze. I tessellati semplici si alternano coi tessellati commisti al sectile e al segmentato. Questi cioè inseriscono nel fondo tessulare nero, contornato in un caso da una treccia policroma squisitamente sfumata, dei quadratini marmorei posti per punta, varii assai di colori sì da suscitare un godimento sentito per l'occhio che se ne compiace e non si sazia di mirare; un altro ambiente, oblungo con fasce bianco-nere, intramezza pure nel suo fondo a tesselli neri minuti e di solidissima compagine, dei segmenti di marmi venati, irregolari di forma tranne alcuni pochi foggiati a rombo. Bello è anche, nella sua semplice veste bianconera, il pavimento musivo del triclinio che lascia ampi bordi bianchi per la collocazione dei letti.

Gli strati musivi constatati — anche quattro — provano che la casa fu abitata a lungo subendo, s'intende, dei rimaneggiamenti e delle riduzioni radicali. Ciò risulta, tra altro, dai pilastrini di cotto piantati sul



Arco di ponte, fiancheggiato da torri, sul Natisone antico



Particolare musivo della Casa Romana: in un girale, gabbia con uccello.

ricordato mosaico sectile-tessellato a sostenervi il pavimento di una stanza da bagno sotto la quale circolava appunto l'aria calda; ciò appare pure da quell'avanzo di muro che impiega rocchi di colonne scanalate con sopra il residuo di una soglia che sta al livello dei mosaici più tardi, e poi anche dal pozzo murato a secco e sorto qui quando del sottostante mosaico bianco-nero era sparita la maggior parte. È questa una di quelle case che dà per Aquileia, quasi in sintesi, la storia del mosaico: s'incomincia col cocciopisto o terrazzo vivificato da singole tessere bianche che talvolta compongono anche qualche tenue disegno, e attraverso la varietà del bianco-nero, pure senza disegno o con disegni anche complessi (quelli con figurazioni mancano qui), si giunge ai policromi spesso sovraccarichi di tinte che prevalgono senz'altro nei tempi tardi. Uno di questi — ne restano ormai solo brandelli, ché la distruzione fu tanto maggiore quanto più alto n'era il livello — è restaurato qui, sia per l'impoverimento sia per l'incapacità incipiente, con informi lastrelle marmoree. Una fascetta di mosaico attribuibile al III secolo d. Cr. circa — è a soli 30 cm. dal piano di campagna ed è annerito dal fuoco di distruzione — mostra un tralcio dalle ampie volute di ritmo però ormai malsicuro; in un girale esso racchiude con bizzarria singolare una gabbia con un uccello.

Di iscrizioni fu trovata una grande ara greca non certo appartenuta all'edificio; è dedicata alla *Thea epiphanes*, cioè alla dea che ognuno vorrebbe per sé sempre presente, vale a dire alla Fortuna.

Nella zona del porto fluviale e delle mura un elemento in ispecie merita di essere segnalato: l'arco poderoso di un ponte sul Natissa o Natisone antico il quale metteva nella cinta delle mura. Per questa ragione probabilmente l'arco fu poi fiancheggiato da solide spalle che dovevano elevarsi a formare uno o due torrioni a sua difesa. È questa un'opera eretta con quella cura cosciente che contraddistingue siffatti lavori degli antichi Romani.

Poiché il fiume dovrebbe qui misurare la bella larghezza di quasi cinquanta metri, si porrà ora mano, con la consueta alacrità, a scoprire gli altri archi appartenuti al ponte. Per l'entità delle ricerche già eseguite e in via di esecuzione lungo la linea delle mura e del porto, giova sperare che il prossimo avvenire darà concretezza e consistenza ai tratti fisionomici fondamentali della possente città antica.

GIOVANNI BRUSIN.



I SOVRANI DI BULGARIA INAUGURANO LA FERROVIA TVARDITZA-SLIVNO. IL CLERO BENEDICE LA NUOVA LINEA PRIMA CHE I SOVRANI PROCEDANO AL TAGLIO DEL NASTRO TRADIZIONALE. (Fot. Antonoff)

È aperta l'associazione per l'anno 1931 a — *Anno 58°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES e CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

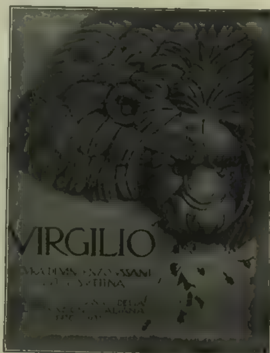
Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

Il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato a

VIRGILIO

rievoca, in un vivido quadro, immagini, luoghi e avvenimenti della vita e dell'opera del massimo Poeta latino, attraverso una cospicua e varia documentazione che riuscirà particolarmente interessante dopo la recente celebrazione del *Bimillenario Virgiliano*.

155 ILLUSTRAZIONI NEL TESTO
2 XILOGRAFIE
16 TAVOLE IN ROTOCALCO
16 TRICROMIE



Hanno collaborato al *Numero Virgiliano:*

EMILIO BODRERO
PIETRO FEDELE
AMEDEO MAIURI
GUIDO MAZZONI
ARNALDO MUSSOLINI
ROBERTO PAPINI
ROBERTO PARIBENI
G. E. RIZZO
G. A. SARTORIO
LUIGI SUTTINA
LUIGI M. UGOLINI
VINCENZO USSANI

Coperta a colori di VITTORIO GRASSI

Prezzo per i non abbonati: TRENTA LIRE.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÈGASO, rassegna di lettere e arti diretta da UGO OJETTI . . . L. 200 Estero L. 330.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile diretta da FEDERICO GENTILE. L. 170 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI . . . L. 275 Estero L. 425.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ITALIA COLONIALE, organo delle nostre Colonie d'oltremare, diretto da GIUSEPPE BORGHETTI, edito dalla Casa Editrice F.lli Palombi di Roma. L. 170 Estero L. 280.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della Collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI,, diretta da UGO OJETTI. (Prezzo dei dieci volumi L. 140) . . . L. 255 Estero L. 380.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL GRANDE DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA compilato dal Prof. P. PETROCCHI, in due volumi, legati in mezza pelle. (Prezzo dei due volumi L. 190) . . . . . . L. 300 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA GUERRA D'ITALIA nel 1915-16-17-18, storia illustrata in sei volumi. (Prezzo dei sei volumi L. 180) . . . . L. 290 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti . . L. 230 Estero L. 390.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA SACRA BIBBIA, tradotta da Monsignor ANTONIO MARTINI e illustrata da 230 quadri di GUSTAVO DORÉ, in due volumi, legati in tutta tela. (Prezzo dei due volumi L. 180) . . . . L. 290 Estero L. 420.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di UGO OJETTI. In-4, di gran lusso, con 228 tavole in rame, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 300). L. 380 Estero L. 510.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. Due volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei due volumi L. 400) L. 650 Estero L. 790.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 36 PROGETTI DI VILLE DI ARCHITETTI ITALIANI, a cura dell'Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative Industriali Moderne alla Villa Reale di Monza. In-4, di gran lusso, con 400 riproduzioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 150) L. 265 Estero L. 380.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE ARTI D'OGGI: ARCHITETTURA E ARTI DECORATIVE IN EUROPA, di ROBERTO PAPINI. In-4, ricco di 450 tavole, con 800 illustrazioni in rotocalco e 7 tricromie, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 380). L. 440 Estero L. 580.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (111), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

VISITA AL VITTORIALE

Navighiamo dolcemente verso la dimora del Poeta.

Il mattino d'ottobre è pallido; il lago liscio, d'un azzurro cenerino; il cielo nuvoloso, ma pure così mobile e leggero che pare voglia aprirsi ad ogni momento. E già di tra le nubi una raggiera lucente cade sopra l'acqua a semicerchio spargendovi delle scaglie d'argento mobilissime. È un presagio?

Anche a non volerlo, tutte le mie sensazioni e i miei pensieri si muovono e circolano in un senso determinato, come attirati da un potere occulto dentro un gorgo magico. Tutto pare dominato da una presenza invisibile. Tutto piglia significato di simbolo. E anche questo andare tra cielo e acqua è pieno di mistero.

Di là dalla raggiera s'allunga all'orizzonte la penisola di Sirmione. *O venusta Sirmio.* Catullo, Dante, Carducci, Tennyson: suggestioni e rispondenze che s'accompagnano al tragitto. Di laggiù, dal Mincio, soccorre la voce serena di Virgilio; mentre da Settentrione, da Riva, può giungere per un momento anche quella più concitata e folle di Federico Nietzsche.

Sotto Sirmione, specchiandovisi la giuncaia della riva e la torre scaligera, l'acqua si fa color di smeraldo e di perla. L'azzurro vi scherza intermesso. Un giubbettino scarlatto dal ponte di sbarco vi aggiunge una nota più squillante. La chiara sinfonia si propaga con letizia; a mezzo il cielo s'apre uno squarcio celeste e tutto il lago intorno diventa glauco come mare.

Ma la costa laggiù cui dovremo approdare, quasi volesse serbare il proprio enigma, s'occulta ancora nella nebbia turchiniccia mostrando appena qualche profilo di monte. Ho l'impressione di andare verso qualcosa d'ignoto e pure di atteso. Il pensiero del Poeta mi riprende. Penso alla mia adolescenza ammaliata dalla sua arte. La mia è quella generazione che si formò sotto il segno dell'"Alcione". Tirannia dolce e indimenticabile. Poi a noi parve di poterci liberare. Ma quante volte ancora non ci prese?

Mutabilità di questo mattino d'autunno. Il lago s'increspa e il vento mi sferza. Che cosa ci attende? Dal cielo che si rabbuia esce ancora un raggio di sole che mette su l'acqua rabbuffata un improvviso balenio e illumina per poco la Rocca di Manerba facendola brillare tutta nuda e rosata sur un fondo plumbeo dove svanisce una riva bassa a strisce sovrapposte.

Lago e cielo s'infoscano e, rinforzando il vento, cade repentina la pioggia. Navighiamo dentro un velo fitto. L'oscura malinconia che vorrebbe calarsi nel mio cuore non vince la lucida ebrietà di quest'attesa. Compaiono a fior d'acqua due strisce di terra dentellate di pioppi e di cipressi, la punta di Portese e l'isola di Garda, quasi ad impedire la via. Vi passiamo in mezzo e ci si trova di là, chiusi in una conca, con alti monti in faccia che s'ingrandiscono nella nebbia e nel vento componendovi uno sfondo di paese iperboreo. Ma la speranza non m'abbandona.



INGRESSO PRINCIPALE, DALL'INTERNO.

Quando sbarchiamo a Gardone la pioggia è cessata e il paese disteso lungo la dolce insenatura, che ancora risuona quasi d'un fremito marino, compare tutto lucido e imperlato nel nuovo sole. Le brutte architetture degli alberghi non giovano al primo aspetto. Ma appena che si esce ogni cosa si ricompone, con eleganza ornata, con temperanza squisita, con aerata levità. Non ridondanze, né rotture improvvise; ma trapassi modulati con armonia. Belle strade lisce corrono serpeggiando per le pendici, tra cipressi ulivi allori ed oleandri, tra un variare misurato di ville e di giardini sospesi nella luce. A un certo punto della salita, aprendosi nella verzura un breve pianoro con qualche ulivo in mezzo e un filare di cipressi allato, potreste immaginarvi non so che danza di Ninfe oppure un giro di antichi pastori improvvisanti una bacchèa al suono delle sampogne. Poi, via via che si sale, lo spazio si dilata e il lago si leva all'orizzonte spartendosi dal cielo per mezzo d'una striscia sottile di terra, mentre da basso gli ulivi lo cingono d'una frangia argentina dietro cui si rizzano a intervalli le punte nere dei cipressi.

Il cielo ormai si frange tutto; le nubi corrono nell'azzurro e il vento trasvola tepido e pieno del profumo dei lauri. Monte Baldo è tutto di turchese marezzato a vicenda di ombre più scure e di splendori opalini.

Al Vittoriale si arriva attraversando il borgo, che si aggroppa sulla costa e lo nasconde.

Pochi ulivi magri stanno davanti su la breve spianata che si stringe al fondo ai lati del portale. Il primo aspetto ha qualche cosa di militare: quei due archi nudi e massicci, con la cavernetta per la guardia sotto la congiuntura delle spalle mediane, chiusi al fondo da robusti cancelli, potrebbero avere aria di guerra, se non fosse già la nicchia dinanzi a porgere un accento di grazia, cui da sopra rispondono con più leggiadria i quattro archetti fiancheggiati da colonne che vi si alzano terminati a foggia di pergola da ariose cimase di ferro reggenti in mezzo una campanella. Milizia e poesia sono i primi segni del luogo.

All'ingresso mi viene incontro Gian Carlo Maroni.

Appena entrato, egli mi fa salire alla pergola sul portale donde ci si offre una prima veduta. L'arco di destra conduce al teatro aperto che sorgerà sul declivio, quello di sinistra al gruppo centrale delle costruzioni. Il Vittoriale si distende traversalmente sopra una costa boscosa, scoscesa da un torrentello, la quale sale a ponente terminando con cime rapate e disuguali, e a levante dichina verso il lago. Tutto il ritmo di questa discesa è come di danza: puro giuoco di simmetrie variate; tremulo pallore d'ulivi, rabescato d'ombre verdi, scandito dai cipressi, che si levano come punti fermi e si fan più fitti in fondo a orlare il lago; il lago di laggiù s'innalza verso il cielo pareggiando il verde dei monti con un velario turchino. E la luce s'insinua per tutto a render più chiara ogni cosa.

La nuova architettura incrocia e riprende in ascesa questo medesimo ritmo. È un salire lento, regolato a gradi, di muri archi e pilastri di varie dimensioni e variamente disposti, accompagnato in tutto il suo procedere da sottili fasce e cornici orizzontali che segnano quasi graficamente tutti i piani. Il colore avorio del Perseghino di Verona, rilevato da quello roseo del Broccatello onde son costruite le cornici, spicca sobriamente nella chiarità del luogo. La continuità del collegamento risulta da simmetrie occulte e palesi; nella disposizione della pianta si ripete la croce francescana, così come si ripete il motivo del pilastro con il quale a ogni cambiamento di livello si riprende e si allaccia la costruzione. L'architetto Maroni mi fa notare come questo pilastro di struttura agile e sottile, simile a quello delle cedraie che oggi vanno scomparendo, sia un modello caratteristico e tradizionale dell'architettura rustica benacense. Già Goethe nel suo viaggio in Italia aveva notato queste armoniose e leggiadre costruzioni.

Discendiamo. Dal portale maggiore all'abitazione vi sono sette cancelli: sette stati d'iniziazione.

L'introduzione è al mistero.

Subito, a destra, si vede un tempietto: una scalea a due branche in mezzo alle quali, fiancheggiata da pilastrini, si leva una nicchia: la Nicchia dell'Enigma dove sarà collocata una statua di donna con gli occhi bendati. A sinistra, nel fondo: l'Arco dell'Ospite. La seconda branca della scalea conduce dal piano della nicchia sul battuto dell'Arco, il quale congiunge così il tempietto con il giardino a monte.

Enigma. L'ospite è accolto con l'eterna domanda. È questa la parola che Gabriele d'Annunzio pone in cima alla sua vita "inimitabile„?

Ma, di là dall'Arco, l'architettura si rinserra fortemente facendosi a un tratto guerriera e trionfale. È la Piazzetta della Vittoria: un austero recinto di archi girati su pilastri robusti. Le arcate di sinistra sono fonde e cieche contro il monte; quelle di destra aperte sulla veduta. Al fondo, addossata alle spalle di mezzo dei due archi d'uscita, s'erge una torretta a due ordini, sopra la quale verrà rizzata una pila rettangolare con le imposte delle arcate spezzate. Questo è il Pilone del Piave che porterà in cima la Vittoria alata. Tutto in giro sul battuto degli archi, e sopra ciascun ordine della torretta, si cammina come sugli antichi camminamenti di ronda. L'aspetto di questo luogo è particolarmente severo e maschio e pieno di risonanze eroiche.



LA NAVE "PUGLIA„.



IL PILO DALMATICO DI "SCHIFAMONDO„ VISTO DAL SOTTOPORTICO.

Dopo gli archi del fondo la strada si biforca conducendo dalla parte destra ancora al Teatro e da sinistra alla casa del Comandante.

Attraversiamo uno spiazzo aperto e alberato e siamo alla fabbrica centrale. Dinanzi alla "vecchia casa colonica„ l'architetto ha elevato un gruppo di costruzioni variate, chiuse tra loro a formare una piazzetta la quale è come il cuore del sito dove convergono e son portati all'unisono i motivi dominanti.

Davanti, la piazzetta è chiusa da un edificio composto di due loggiati sovrapposti: a una colonna sotto, a colonne abbinate sopra. A terreno vi si apre un bell'arco nel mezzo con due più basse porte architravate ai lati, sulle quali viene a rinserrarsi la loggia superiore per dischiudersi ancora sopra l'arco.

Questo l'ingresso: dirimpetto la casa. La rustica semplicità della facciata è stata arricchita: un portale vi sporge con due pilastrini, sotto un timpano che si spezza a forma di lira, e dentro vi si incassa un arco sorretto da due colonnette; ai lati, le finestre terrene sono serrate fra pilastri addossati. Il fianco sinistro della casa medesima si allaccia per mezzo di un cavalcavia coperto con il nuovo edificio a tre piani denominato lo Schifamondo.

Costruzione bella e singolare. Tre profondi archi da basso mettono ad un atrio eretto a pilastri con volte a crociera e due branche di scale laterali al fondo. Un'altra scala esterna conduce al primo piano per un ballatoio che corre sotto agili contrafforti arcuati i quali salendo dal parapetto si addossano all'edificio. Tra i contrafforti sono alte porte centinate alle quali rispondono dal secondo piano tre occhi ampii e tondi che danno luce al vasto stanzone destinato ad essere studio e laboratorio del Comandante. Sul fianco destro l'edificio è terminato da un campanile a tre pareti dove sarà posta la campana di Monfalcone. La nudità verticale delle masse, la rigidezza dei profili, il vigore delle ombre, la scala esterna, gli alti contrafforti, dànno tutt'insieme all'edificio un aspetto quasi marziale, temperato nondimeno da una purità di lineamento e da una leggiadria di architettura veneta che lo rendono arioso e leggero. Energia e grazia vi si contemperano con raro equilibrio.



UN ANGOLO DEL GIARDINO

Sul medesimo lato della piazzetta, accanto allo Schifamondo, viene sorgendo il Museo collegandosi con il doppio loggiato anteriore. Nel vasto salone superiore piglieranno posto lo S.V.A. che volò su Vienna e i cimelî dell'Impresa di Fiume. Dalla parte opposta, infine, la piazza è limitata da un portico aperto, il quale a sua volta si legherà al Teatro.

Così, tutta raccolta, rallegrata da begli alberi di specie esotica, che vi crescono dal suolo declive ma regolato a gradinate, questa piazzuola mostra giuochi d'ombra e di luce, sbalzi di piani, effetti di colore, contrasti, scorci e prospettive variatissime, riuscendo tutta mossa, pittoresca e piena di suggestione. Essa può avere, a volta a volta, un che di veneziano o di orientale o di militare o di antico secondo i diversi punti da cui si guarda; luogo veramente di poesia e di sogno. Questa mescolanza di aspetti e di espressioni, chiarità ed enigmi, vuoti e pieni, asimmetrie nella simmetria, viene come riassunta e purificata nella melodia lineare dello Schifamondo che si leva fermo e impeccabile al sommo del ritmo.

Nel mezzo, avventato come una freccia verso il cielo, il Pilo dalmatico, con in cima la statua della Vergine. Il suo basamento è fatto con due macine di mulino sovrapposte le quali tengono schiacciato fra loro un giro di mascheroni figuranti teste di Schiavoni.

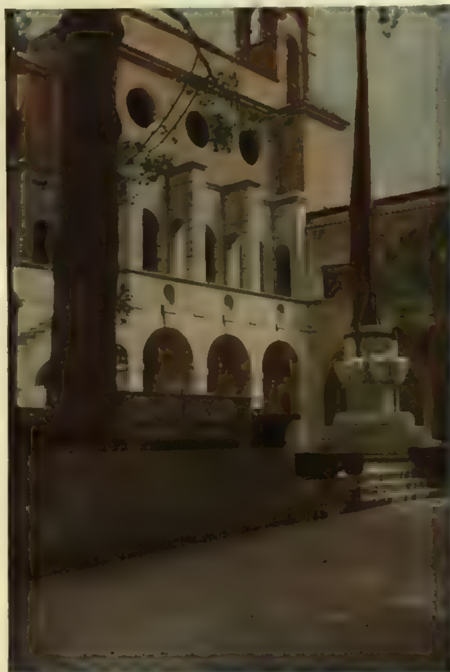
Tutt'intorno vi è inciso il vaticinio: "Laudata sia nello eccelso — la Serenissima Vergine dello Scettro di Dalmazia — che per gli otto venti della Rosa italiana — come per questi otto teschi — risoggioghi la barbarie schiava — dal primo vallo di Roma nel monte Adrante — insino agli altari di Marco sanguinosi nel labirinto di Cattaro — e dal crudo sasso quivi imminente — insino al sommo degli Acroceraauni — non impari nell'amore del fato e del fulmine„.

Da ogni lato parla lo spirito eroico che qui vive: ogni pietra ne è come impregnata. Queste cose che gli sono appartenute e gli appartengono, questo colore di lago dentro gli intercolunnii, questo sole che splende tra gli speroni dello Schifamondo, questa trina d'ombra violacea sul terreno, la grazia sottomessa con cui si china e si torce quest'albero dal tronco rosato, questo silenzio dove passa a tratti il cinguettio di un fringuello, hanno un arcano potere d'incantamento. Tutto è pieno di Lui e del suo mistero.

Ma, più d'ogni cosa, misteriosa e commovente è la porta chiusa nell'ombra, sopra cui sta l'iscrizione semplicissima: "Sia pace a questa casa: Spirito di vittoria dia pace a questa casa d'uomo prode„.

Architettura che si svolge come un pensiero disposto nello spazio, piena di significati ideali. Non era questa la sua destinazione? Tante esigenze cui doveva rispondere, tante difficoltà che poneva: adattamento al carattere del luogo, interpretazione della volontà del Poeta, aderenza al suo spirito ed alla sua gloria, espressione molteplice di vita e di sogno, di eroismo e di poesia: tutto è stato risolto con stile agevole ed inspirato. In così diversi tratti, e anche in quelli più rudi e severi, non viene meno mai quel senso di facilità e di grazia che rende ogni cosa lieve ed aerata. A questo fine l'architetto si giova principalmente di un giuoco variato di pause e di accenti, distribuendo con accorgimento e misura frequenti spazî vuoti in contrapposto con masse nude e piani verticali. Da questi intervalli l'architettura trae un senso musicale pieno di duttilità e di mistero. Spoglia d'ornamenti, tutta ignuda limpida semplificata, tutta libera e insieme legata, valendosi per la sua espressione di ritmi elementari, essa aderisce al paesaggio, non soverchiante né schiava, e s'adegua agevolmente alla complessità dannunziana.

"Testamento d'anima e di pietra„. Tutto ciò non poteva nascere che da una segreta consonanza spirituale, frutto di consuetudine e devozione lunga. Fatto singolarissimo questa collaborazione ideale fra architetto e Poeta. Guardo Maroni mentre si discende per il giardino: alto, quadrato, passo grave di alpino, un che di dolce e di femineo negli occhi chiari, un che di ascetico e insieme di virile nel volto chiuso dentro il largo giro della barba. Nativo di Riva, volontario di guerra, ferito e decorato, egli ha fatto di quest'opera la missione della sua vita: opera di dedizione a Gabriele d'Annunzio e, nello stesso tempo, di fedeltà al suo lago natale. La sua parola è modesta e breve; pure a indagare quest'artista silenzioso vi si scoprono profondità spirituali inconsuete e attiranti. Egli pare che si affacci da una soglia di mistero. Chi conosce l'ansia delle sue vigilie? Quale destino lo ha portato qui a quest'opera? Vi sono attrazioni occulte fra gli spiriti eletti? La vita di Gabriele d'Annunzio è intessuta di incontri misteriosi e come predestinati.



"SCHIFAMONDO„: VEDUTA D'INSIEME DELLA PIAZZETTA INTERNA.



VEDUTA DEL PILO "DARE IN BROCCA". PIAZZETTA DELLA VITTORIA E PILONE DEL PIAVE.

Ed eccoci nel frutteto, ricinto di svelti pilastrini congiunti l'un l'altro mediante graticolati; sui lati vi sono alte porte centinate sormontate da frontoni triangolari; in mezzo qualche statua. Questo chiostro della Dea Flora costituisce l'ala estrema delle costruzioni, il cui ritmo generale partendo dal portale principale e avendo per centro lo Schifamondo converge lievemente sul Teatro. Il Teatro sorgerà aperto, a pendio, con più ordini di scaglioni disposti a semicerchio, la scena in mezzo e il meraviglioso lago per isfondo.

Ora andiamo attorno liberamente, per il giardino, per il parco, tra aspetti di natura varî e stupendi, tra realtà e simboli, tra memorie di eroismi eterne e apparenze fuggevoli; leggeri di cuore e tutti esaltati da un crescendo di spiritualità trasmutatrice; vediamo l'Arengo, recesso sacro ai giuramenti; camminiamo lungo il rivo che scroscia nell'ombra folta; arriviamo a un ponticello sul quale mediante un tenuissimo pedaggio chiediamo passando una grazia che ci sarà fatta; montiamo al poggio che regge in alto come un rostro la nave "Puglia". La gran prora incastrata per metà fra i cipressi sporge verso il lago, diritta al "giurato approdo".

Ascendiamo ancora verso il Mastio dove sono le arche degli Eroi. Alla vista di questo colle, ignudo, con i rozzi sepolcri in cima stagliati contro la luce, al pensiero che qui avrà posto la tomba di Lui, in mezzo a quelle di altri undici eroi, l'affollarsi dei nostri sentimenti diventa come insostenibile.

Tanto destino oltrepassa le possibilità umane: oltre la vita e oltre la morte.

Anche la natura ora s'agguaglia a questo senso d'eternità che è all'apice e ci soggioga. È mezzogiorno. L'immensa coppa equorea chiusa tra il Baldo e il profilo dantesco della Rocca di Manerba è d'una lucentezza che abbaglia. Se non fosse la lista sottile che la limita all'orizzonte non sapreste dove finisce l'acqua, né dove comincia il cielo. Proprio sopra Manerba, e fino ai promontorî di sotto, il sole si rifrange con uno sfolgorio che orla di fuoco il profilo di Dante volto al cielo.

È un mondo di luce infinito; fuori dello spazio e fuori del tempo: libero da irrequietudini e da desiderî, da attesa e da rimpianti. L'estate è lontana, l'autunno è lontano. Non vi è trapasso, non vi sono termini. Una bianca farfalla vola ancora su l'erba, un'ape si posa sopra un fiore, la terra è piena ancora di ronzii misteriosi. Da quando? Fino a quando?

"Il mezzogiorno è tutto eternità".

Ma quella che non dimenticherò, quella che sta in sommo della mia giornata, privilegio incomunicabile, è l'ora notturna che qui ancora mi è concessa.

Tutto è immateriale, tutto trasustanziato: il lago che non si vede se non per la striscia incandescente che vi distende la luna da l'alto; le vette aguzze dei cipressi che emergono da un velo fosforeo; il gesto amoroso di Maroni che si china a sollevare e rilega al sostegno il cipressetto caduto sotto il peso delle troppe bacche; le architetture che rilucono purificate, con forme essenziali, con ombre più profonde; il gorgoglio insistente della fontana; la porta della Sua casa, sopra la quale piove un lume fioco e dorato.

Il mistero delle cose è pieno di vertigini. Nessuna vita al pari di questa ci dispone a tante interrogazioni.

Fasciata d'ombra è la casa, dove Egli veglia. Si ode in fondo al botro lo stroscio cupo dell'acqua. Sul sentiero s'insinua la luna con rade fosforescenze. Alla mia inquietudine risponde la malinconia dell'inesplicabile.

Ma tutta lucente, d'un candore verdigno, è la casa di Aligi tra gli ulivi. Ecco i motivi più saldi e commoventi della poesia dannunziana. La terra natìa, gli antichi riti, la madre.

"Mia madre! Una povera creatura avvilita, percossa, sfigurata; e non so che spaventosa grandezza in cui entro come in un luogo pio e tremendo....".

Questi richiami mi riconducono d'un tratto alle ragioni eterne. L'ansia del mio cuore si placa. Siamo sulla tolda della Nave, sospesi sopra un mare di luce astrale. Dietro a noi è la Patria. Di lassù, dal Mastio, vengono le voci ammonitrici degli eroi.

Non è qui la soluzione dell'enigma?

PIERO TORRIANO



L'architetto Gian Carlo Maroni.

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

VI. - I GIOVANI

Anche nel momento del suo maggior credito e della sua miglior fortuna, Virgilio Talli fu largo di accoglienze ai novizi. Egli non rappresentò soltanto commedie di autori già "arrivati" che per la notorietà del nome costituissero già un'attrattiva ed offrissero una garanzia al pubblico ed alla critica, ma fu anche il generoso padrino di giovani i quali per la prima volta si presentavano alla ribalta o con le prove anteriori non erano riusciti a vincere la diffidenza. Si appassionò alla ricerca, alla scoperta di fresche attitudini, di nuove energie, e di rado gli accadde di sbagliare nei suoi giudizî sicché anche di rado la sua attesa rimase delusa e le sue previsioni riuscirono fallaci.

Dovette noverare anche lui errori di valutazione, ma fu tradito nelle speranze con minor frequenza che altri suoi colleghi. E i giovani gli furono grati del suo fervore e si dichiararono subito e rimasero in seguito contenti e orgogliosi di esser stati tenuti a battesimo o cresimati da lui. Vero è che taluni non ebbero il tempo per mostrarglisi ingrati.

Ricordiamo, ad esempio, Sandro Camasio e Nino Oxilia, il primo dei quali morì a Torino nel maggio del '13 di meningite fulminante e il secondo, tenente d'artiglieria, sul Monte Tomba nel novembre del '17, si l'uno che l'altro ancor lontani dai trent'anni.

Virgilio Talli aveva rappresentato *La Zingara*, la prima commedia dei due, che era stata designata meritevole di esperimento scenico dalla Commissione di lettura della Società degli Autori, ma le lettere che trovo qui nel carteggio si riferiscono tutte all'*Addio giovinezza*, la quale però alla prima recita non ottenne quel pieno vibrante consenso che l'accompagnò subito dopo che i due giovani autori le ebbero apportato alcuni ritocchi.

Scrive Camasio (1.° aprile 1911): "Mi pare di averla ringraziata male e poco a voce e per ciò le scrivo. Che dirle? Oxilia ed io le dobbiamo tutto, e la nostra riconoscenza è infinita. Ella ci ha così affettuosamente aiutati che la nostra grande ammirazione per Lei si equilibria con un vero affetto riverente. Potessi almeno un giorno dimostrarglielo.... „

Scrive ancora Camasio, in una sua senza data, ma che vien subito dopo l'esito magnifico di Torino, dove l'*Addio*.... fu rappresentata da Tina di Lorenzo, da Luigi Carini e da Armando Falconi in una edizione insuperata e insuperabile:

"Le sue previsioni si sono avverate. Torino ha accolto *Addio giovinezza* con grande entusiasmo in un vero trionfo di applausi.

"Come Ella ben giustamente ci aveva suggerito, abbiamo tagliato la scena dei fiori. Inoltre abbiamo alleggerito la scena delle due donne nel secondo atto, riducendola di molto, e cambiato il finale. Avemmo — al secondo atto — cinque chiamate. Il finale è questo: Mario, dopo aver detto che avrebbe mandato un facchino a prender la sua roba, esce furioso. I due amici non ritornano. Dorina piange e grida a Leone: "Vede.... vede.... è finita! „. Leone l'accarezza, scoppia anch'egli in pianto e d'improvviso si mette a baciarla avidamente, Dorina si scosta meravigliata: — "Che cosa fa? „ — dice, e Leone, sempre piangendo: — "Niente.... come un fratello.... la consolavo.... „ Se Ella crede opportuno e buono questo finale, la preghiamo rispettosamente di sostituirlo all'altro. Abbiamo anche tagliato la scena del terzo atto, perché ci eravamo accorti a Milano che le battute erano troppo *imbottite*.

"Dopo il successo del nostro povero lavoro io ricordo con più viva riconoscenza Lei, che con grande sapienza e con vero amore ha animato la nostra commedia. Ricordo e ringrazio ancora commosso.

"Oxilia si unisce a me per dirle: grazie, grazie di tutto cuore.

"Accetti gli ossequi che le porge il suo devotissimo

SANDRO CAMASIO. „

Scrive ancora Camasio, e anche questa sua è senza data, ma senza dubbio posteriore:

"Gentilissimo Direttore. Come le avevamo promesso Oxilia ed io, a giorni le manderemo il nostro nuovo lavoro *L'uomo in frak*, dramma in tre atti. Speriamo molto. Lo mettiamo completamente nelle sue sicure mani. Non lo daremo a nessun'altra Compagnia.

"Ella ci porterà per la terza volta al successo. Certamente. „

Ohimè! Le molte speranze, la sicura certezza di Sandro Camasio, così come tante volte in teatro, furon deluse. Il nome dei due rimase affidato all'*Addio giovinezza*.

Un altro che dovette a Talli se non il primo e pieno riconoscimento del suo valore la vastità della fama, fu Ercole Luigi Morselli.

Di lui erano stati rappresentati prima a Roma l'*Orione*, dalla Compagnia del Teatro Argentina, poi *La prigione* a Milano e altrove dalla Compagnia del Teatro Manzoni, con la Tina e Armando, direttore Marco Praga. Ma pur convenendo tutti, autori attori critici pubblici, che il Morselli era uomo di singolare ingegno, pareva anche stabilito ugualmente che i suoi non erano lavori da repliche. Quindi non si trovava chi degnamente potesse e volesse mettere in scena il *Glauco*, per quanto ci si fossero messi d'attorno parecchi a cercare. Singolare destino quello del Morselli: fino ad oggi che scrivo non è saltato fuori chi, dopo aver letto il suo *Belfagor*, si sia accinto con fiducia a metterlo in scena.

Al tempo del *Glauco* io ero Direttore della Società degli Autori, ed obbedendo ad un mio preciso dovere oltreché ad una mia convinzione profonda l'avevo caldamente raccomandato ad un artista squisito che già sino da allora era considerato quale uno dei maggiori della nostra scena. Me lo restituì dicendomi che col primo atto il dramma era finito.

Ma il Morselli, fra tante disgrazie, ebbe la fortuna di incontrarsi con alcuni amici che gli vollero veramente bene, e che non soltanto l'amarono quanto si meritava per la sua angelica bontà, ma si adoperarono per lui, lottarono con lui e per lui per fargli strada e per procurargli il pane, a lui, alla sua donna, alla sua bambina. Letteralmente il pane. E non si fermarono alle prime ripulse e ai primi dinieghi.



Ercole Luigi Morselli.

Il copione del *Glauco* ("l'unico che Morselli ha e che farà ritirare — se del caso — dopo la di Lei lettura „) fu fatto avere a Talli il 4 marzo del '18.... e il *Glauco* giunse alla ribalta dell'Argentina di Roma la sera del 30 maggio del '19, cioè dopo ben quattordici mesi.

Non c'è da stupirsene troppo. Se di recente il Pagnol raccontava che il suo *Topaze*, presentato contemporaneamente a sei direttori li trovava tutti ugualmente consenzienti alla recita, sicché egli non ebbe che da sceglierne uno tra i sei e da tenersi buoni gli altri cinque cui doveva opporre un rifiuto, è da dire che un fiore non fa primavera e che la Fortuna accompagnò quel lavoro fin dal suo primo nascere con eccezionale favore. Una stella brillò sulla sua culla.

Ma in Francia, e in Italia, le cose non vanno lisce. Per *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli come per il *Glauco* lunga fu l'attesa e molte le esitanze. Né c'era per la *Maschera* quella preoccupazione delle spese per la messa in scena che giustificò o servì di pretesto a più di un rifiuto.

Ecco qui la documentazione di quanto asserisco. In una prima lettera da Roma del 15 luglio 1916 il Chiarelli scrive a Talli: "So che la mia commedia *La maschera e il volto* che l'amico Gabriellino d'Annunzio le porse per la lettura ebbe la buona ventura di piacerle. Così ho deciso di riservare esclusivamente questo mio lavoro a Lei che sopra tutti e meglio di tutti potrà dargli vita scenica „; ma il Talli il 20 settembre, da Milano, risponde ad un'altra sua che qui non appare: "Egregio Signore, Ricevo con molta sorpresa il suo espresso. Avevo, contrariamente a quanto Ella afferma incaricato Gabriellino di dirle o di scriverle che la sua *Maschera e il volto* mi era parsa ricca di buone qualità ma inadatta alla rappresentazione. Ignoro ciò che Gabriellino le abbia comunicato, ma è certo che mai dissi a lui cosa che potesse autorizzarlo a far supporre a Lei che avrei messo in scena il lavoro „. Senonché il 12 ottobre Chiarelli torna alla carica: anche Marco Praga mesi prima lesse il lavoro e lo trovò "molto originale ed interessante ed oltre ogni dire divertente sì che poche volte in vita sua aveva riso tanto „; ma Talli, il 15 ottobre, non si lascia rimuovere. È vero che lui, Talli, non sicuro del suo giudizio sul lavoro in questione, ha pregato un amico che stima, autore pratico e valoroso (non è detto chi sia), di leggere

la commedia. E la lesse infatti. " E me ne parlò poi molto rispettosamente, ma facendo le riserve che io stesso avevo fatto a Lei verbalmente. Lessi allora il terzo atto, e dall'opinione antica non potei distogliermi. Secondo me dunque la commedia alla quale Ella tanto tiene, possiede pregi che non basterebbero a salvarla da varii errori essenziali estremamente pericolosi. Per cui sono costretto a rinviarle anche questa volta il suo manoscritto. „

Chiarelli, respinto da Talli, ricorre alla Compagnia dell'Argentina di Roma, allora diretta da Ernesto Ferrero, e *La maschera* vi ottiene un autentico clamoroso successo. Soltanto allora Talli si decide a tentarla anche lui, senza però molto entusiasmo, sicché quando il Chiarelli gli scrive da Terni che attende questa nuova edizione " con fiducia grande „, gli risponde: " Porrò nell'allestire questa nuova edizione del suo lavoro tutte le mie cure. Ma Ella non deve esaltarsi di già. La desidero fiducioso ma calmo „.

Torniamo al Morselli e al suo *Glauco*.

Il poeta, già ammalato, già condannato dai medici, arso dalla febbre, attende con ansia angosciosa la recita della sua tragedia. Interpreti principali il Betrone " Glauco „, la Melato " Circe „, la Valsecchi " Scilla „, Olivieri " Forchis „, Marcacci " Il Musico „. Concertatore (nel caso speciale Virgilio si compiaceva di quella denominazione) Virgilio Talli.

Egli diceva che per *La figlia di Iorio* aveva voluto far risonare " la voce della terra „ e per il *Glauco* " la voce marinara „, la musica oceanica. Sosteneva che i marinai hanno una voce diversa da quella degli altri mortali; che c'è una musica indefinibile nella voce dei naviganti; che c'è qualche cosa di aereo, di lontano, di profondo.... come dello spazio nelle cadenze dei contadini delle grandi vallate, dei montanari sulle loro vette.

Si può discutere. Comunque, nel concertatore, studio, ricerca, sforzo, passione. Stavolta l'entusiasmo ci fu, e molta fatica coronata dall'esito. Il *Glauco* andò alle stelle. Anche per merito di Talli.

Il Morselli lo riconosce e l'attesta in questa sua lettera datata, dal San Bortolo di Pesaro dove coi recenti guadagni del *Glauco* si era acquistata una casetta, 26 novembre 1920.

È bellissima, tutta venata di bontà e di malinconia, tutta ombrata dal vago presentimento della morte che già si è preannunciata e non tarderà a giungere:

" *Mio illustre e caro Talli,*

" Ogni qual volta nelle varie anticamere della Luna, dove mi ritiro di tanto in tanto, a rilucidare pazientemente il mio scheletro, mi raggiunge l'eco degli applausi che ancor raccoglie *Glauco* nella penisola, non posso far a meno di pensare subito a te che con la tua meravigliosa fatica romana hai dato fondamenta incrollabili alla fortuna teatrale di *Glauco*.... E rabbrividisco pensando che sarebbe stato della mia opera se altri l'avesse presentata per la prima volta al pubblico!... Ma lasciamo andare. Sono già tanti i brividi reali della mia vita di ammalato, che è meglio non procurarsene altri con la fantasia.

" Avrei voluto, piuttosto, poter correre a rivedere per l'ultima volta l'armonioso tuo quadro romano che non mi si cancella dalla mente a riudire il mio caldo, potente, quadrato Betrone, e lasciarmi cullare da quella musica inimitabile e veramente lirica che esce dalla gola benedetta della signora Maria (*Melato*), mentre fa quella parte, che le è, per mia disgrazia, così profondamente antipatica!

" Ma sono a letto: e debbo accontentarmi di pregarti di salutar tutti cordialmente per me, dai più grandi ai più piccoli, e di ringraziar tutti di cuore.

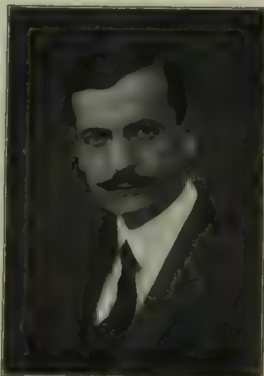
" Ho letto poca critica torinese.

" Dopo la maravigliosa unanimità dei primi tempi l'alberello della critica glauchiana, da quel poco che ne so, pare che sia biforcato. Il rametto destro ripete più o meno le lodi romane e milanesi senza sentire il bisogno di ristudiare un poco " ex novo „ il lavoro. Il rametto sinistro invece trae le sue linfe acidulette niente meno che da quell'aureo articoletto del *Resto del Carlino* (giornale eclettico!) dove per la prima volta venni presentato come un abilissimo paziente *congegnatore* di frottole poetiche; così abile da far dimenticare al povero pubblico, il quale ha pagato per una tragedia, che la tragedia non c'è. Questo infatti par che voglia dire timidamente anche la *Stampa*.

" Ma per fortuna son vivi, mio caro Talli, e mi sopravviveranno facilmente, molti che sanno quante volte io abbia corso il pericolo di morir di fame non già per *non volere* ma per *non saper congegnare* assolutamente nulla: neppure un libretto d'operetta, neppure una novella di tre pagine, neppure un articolo di varietà: nulla. Ne sa qualcosa la mia disgraziata compagna che porta da tredici anni la metà della mia croce, ben pesante!

" Ma bando ai tristi pensieri. S'avvicina Natale che ti auguro di passare con la più dolce soddisfazione e s'avvicina l'anno nuovo nel quale, se avrò un mese di buona salute per scrivere il gaio *Dafni*, e se tu vorrai, combatteremo un'altra battaglia insieme. Un abbraccio caldo e grato dal tuo amico

E. L. MORSELLI. „



Guglielmo Zorzi, " giovane autore „.

Di altri giovani il Talli fu l'araldo. Per citarne uno, di Guglielmo Zorzi. Glielo fece conoscere un suo concittadino festeggiato e popolarissimo sino da allora, Alfredo Testoni. Ecco la lettera che fa onore a tutti e due:

" *Carissimo amico,*

li 27 marzo 1906.

" Il giovane che ti presento è il conte Zorzi, giovane avvocato, colto e intelligente, autore di una commedia in un atto, che la signorina Borelli deve aver letto: *Carta bianca*.

" Ora naturalmente vorrebbe parlare a te, *duce*, e vedere se è possibile combinare la rappresentazione.

" La commedia è carina, briosa e sono persuaso che farà buona riuscita.

" Il conte Zorzi ti dirà lui quanto gli preme di dirti: io sono contento di avertelo fatto conoscere.

" Tanti affettuosi saluti. Hai ricevuto il *Lambertini*?

tuo ALFREDO TESTONI. „

Zorzi, Testoni, due bolognesi. Eccone un terzo: Ruggi.

Di Lorenzo Ruggi, messo prima in luce da Ermete Zacconi, Talli rappresentò con lieto successo dovunque, a cominciar da Milano al Manzoni, il dramma *La figlia* al quale dette con la sua Compagnia una esecuzione complessiva veramente mirabile. Soprattutto lo divertiva la concertazione del primo atto, con le numerose figure e figurette di professori, e gli seppe conferire un senso comico gustosissimo, evitando però la caricatura che lo avrebbe messo in pericolo ed avrebbe sviato il pubblico il quale difficilmente avrebbe accettato la sostanza drammatica degli atti seguenti.

Lorenzo Ruggi, memore e grato delle festose accoglienze procurategli, gli offerse il suo lavoro successivo, *Il cuore e il mondo*, che allora si intitolava *La Ghiandaia* dal nome della villa ove si svolge l'azione.

La Ghiandaia non piacque al Talli che la rimandò al suo autore. Come spesso accade, come avvenne (e l'abbiamo veduto) più tardi al Chiarelli, Lorenzo Ruggi non si adattò a quel primo rifiuto e tornò a scrivere per il suo lavoro. Ma Virgilio Talli non si ricredette e non volle cedere. Ecco la letterina, vivace ed asprigna, con la quale egli ribadì la prima condanna:

" *Caro Ruggi,*

Milano, 3 settembre 1915.

" Ricevo la vostra lunghissima lettera. Non mi stupisce che il mio giudizio sulla vostra *Ghiandaia* vi abbia poco persuaso. Meno mi stupisce ancora che le vostre comitive alle quali avete letto la vostra commedia l'abbiano giudicata ottima. E ancor meno mi stupisce che l'amico Lopez, il quale è ormai un po' il padre nobile degli autori italiani, vi abbia consigliato a rappresentare il lavoro, parendo a lui *La Ghiandaia* superiore a *La figlia*.

" Io, nonostante le vostre ragioni, non posso favorirvi. So bene che le commedie nuove sono un motivo di richiamo, ma non è su questo concetto preventivo che io baso le mie decisioni professionali. Potete regolarvi senza esitazione come meglio vi piace e come vi consigliano gli amici che vi lodano e ai quali è umano che crediate di più.

" Auguri di buon successo e affettuosi saluti.

Dev.mo TALLI. „

Stavolta, diciamolo pure, Virgilio aveva preso una cantonata. *Il cuore e il mondo*, recitato nelle maggiori città d'Italia da Ermete Zacconi (che pure non ne era il protagonista) e a Parigi da Berta Bady, vinse in pieno, ma il Talli per un pezzo ne serbò quasi rancore al Ruggi e seguitò a detestare *Il cuore e il mondo*.

Né c'è da stupirsene troppo. Se " è umano che si creda di più agli amici che vi lodano „, è, dolorosamente, anche umano che si rimanga affezionati più ai nostri sbagli che alle nostre giuste valutazioni.

SABATINO LOPEZ.

LE NOSTRE FORZE ARMATE IN COLONIA









Artiglieria autoportata, cavalleria, fanteria, militi e reparti cammellati delle nostre guarnigioni eritree, durante le riviste del IV e dell'XI novembre all'Asmara.

NUOVO TEATRO IN ROMA

L'ultimo teatro costruito dai Barberini era stato quello disegnato, nientemeno, dal cavalier Bernini e inaugurato circa il 1630, giusto tre secoli or sono. Era il tempo in cui nasceva e prendeva forma il melodramma, proprio come oggi con balbettamenti e rocaggini nasce il melocinema. Quest'anno è il "cavalier" Piacentini, accademico ecc., come il suo maggior collega, l'architetto del nuovo teatro. L'altro, quello vecchio, di cui non eran rimaste che le pareti esterne, qualche finestra e un solenne portale, ha dovuto far posto al nuovo e s'è ritirato più in su, trasformato in casa d'abitazione.

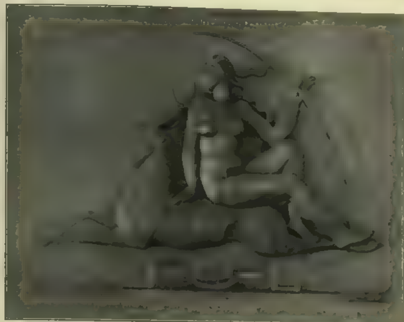
Oggi, in tempi d'ammirazione obbligatoria per l'antichità e di diffidenza per tutto ciò che sa di moderno, la gente si scandalizza per questi ravvicinamenti dei tempi nostri con gli antichi. Convinta, per un fenomeno di senilità mentale, che gli artisti d'oggi sieno e saranno sempre incapaci di gareggiare con gli antichi, è capace di chiamar profanazione l'avvicinamento di Marcello Piacentini a Gian Lorenzo Bernini. E pure affermo, con la sicurezza di non essere smentito neppure dalla storia, che l'importanza del nuovo teatro Barberini nello sviluppo dell'architettura italiana odierna è assai maggiore di quella che ebbe, per l'architettura del Seicento, il teatro berniniano; ché in quello antico non si sperimentavano nuove forme in rapporto con nuovi metodi di costruzione, mentre in questo d'oggi l'ardire e la novità dell'organismo struttivo già si fondono con la concezione architettonica e decorativa. Se qualcuno resta dubbioso e incredulo di fronte a questa affermazione non ha che da aspettare al massimo vent'anni per restare persuaso.

Il nuovo teatro Barberini è finora la maggior prova in Italia del come si risolva nell'epoca attuale il problema della copertura dei grandi spazi senza mascherare le strutture con le reminiscenze scolastiche degli stili, anzi lasciandole nude e crude e ottenendone, quel che più conta, una compiuta armonia. Il merito maggiore di Marcello Piacentini in questa sua nuova opera è appunto la grande schiettezza. Abile, come egli è, nell'innestare il nuovo con l'antico, dando al fascio littorio il valore e il vigore della colonna d'un ordine classico, come a Bolzano, oppure conferendo ad un traliccio in cemento armato la dignità delle costolature d'una cupola a lacunari, come nella Casa madre dei Mutilati, poteva esser tentato ad adottare anche in questo suo teatro una di quelle soluzioni di compromesso fra il nuovo e l'antico che contentano un po' tutti ma difettano d'ardire e di convinzione. Invece egli ha avuto il coraggio d'adottare in tutto le forme moderne e di lasciare che la costruzione cantasse con le sue linee e coi suoi



Sovraporta di Alfredo Biagini.

L'atrio d'ingresso del nuovo Teatro Barberini. *(Fotografie Vasari)*



Sovraporta di Alfredo Biagini.

volumi, forma equilibrata e cristallizzata nello spazio.

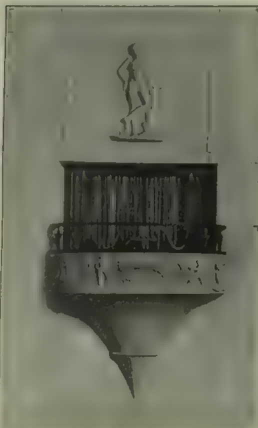
Un altro merito, e forse non minore, è quello d'aver sentito che il cemento armato non può né deve costringere l'architetto ad una rigidità puramente stereometrica di forme. È sempre accaduto che i nuovi metodi costruttivi, fondamento di ogni innovazione architettonica, da principio prevalgono sulla concezione artistica preoccupando l'architetto; poi questi prende il sopravvento e piega le strutture della cui essenza s'è reso padrone, alle necessità del suo spirito creativo. Così sta avvenendo per il cemento armato, da principio tiranno a tal punto che gli architetti si sono sentiti moderni soltanto quando hanno costruito una gabbia o una scatola; oggi invece, reso più docile dal fatto che gli architetti si sono smalizziti nell'adoperarlo, si presta a maggior varietà e plasticità di forme, si dimostra veramente, quale è, il più possente strumento per il rinnovamento delle proporzioni, cioè dell'architettura.

Nel nuovo teatro disegnato da Marcello Piacentini e costruito con la collaborazione obbediente ed eccellente dell'ingegnere Giuseppe Cecconi, esecutore dei lavori, anche i più restii trovano un sapore di italianità che può perfino stupire in un edificio di intonazione decisamente moderna. In che consiste questo sapore nostrano? Prima di tutto nella mancanza di quella rigidità meccanica e ostentata a cui ci hanno abituato i tedeschi. La morbidezza di certe curve, l'incontro dei piani di copertura con i sostegni addolcito da certe apparenze di vòlte, il digradare del solettone della galleria, le arcatelle che si inseriscono fra i piloni, l'inganno prospettico del colore, bianco schietto nei solai, eburneo sulle pareti, sono altrettanti motivi che, sommati insieme, tolgono crudezza al rigore struttivo e creano la pacata armonia. Poi la decorazione, ottenuta con sobrietà ma con grazia. L'architetto ha trovato in Alfredo Biagini, il suo gioielliere. Questo scultore che è nato col dono dello spirito decorativo, non poteva fare la sua parte con più d'eleganza e di discrezione. È una gioia vedere come egli sa trattare lo stucco alla maniera schietta degli antichi, giocando coi piccoli rilievi, con le fughe di prospettive illusorie in minimi spessori, oppure con le figurette argentate di donne e d'animali in guizzi di movimento fermato per un attimo e per sempre. Appena un passo più in là e si cadrebbe nella caricatura o nella goffaggine. Invece tutte queste decorazioni scolpite da Alfredo Biagini sono trattenute per un miracolo d'equilibrio nella sfera dell'arte sottile, un po' scettica, raffinatissima, a cui egli da anni ci ha abituato.

A fondere ancor meglio tutto l'insieme in un diffuso e ben distribuito chiarore, interviene l'illuminazione artificiale della sala, capace di duemila spettatori, e degli annessi. Chi ha letto la mia descrizione di Universa sa quanta parte abbia la luce elettrica negli effetti architettonici moderni; qui se ne ha

Veduta parziale della sala e del boccascena *(Fotografie Vasari)*

una conferma. Alleggerisce e sottolinea, fonde ed accentua, scaturisce inaspettata da un vano, luccica nelle modanature d'una cornice, traspare dall'opalescenza dei vetri, brilla su un risalto, s'insinua nell'ombra. Ne risulta una specie di immaterialità delle forme che è tutta nuova, che è tutta d'oggi, capace di capovolgere il chiaroscuro e di creare le più inattese illusioni. Se un architetto sa servirsi di questi effetti, impossibili nei tempi delle torce, delle candele, del petrolio o del gas, accresce il valore delle sue architetture e le trasporta quasi nell'irreale.



Un palchetto del nuovo Teatro Barberini.

Potrei, se volessi fare l'arcigno, al modo che usano i novellini per darsi importanza, trovare in alcuni motivetti decorativi accessorî qualche stanchezza o trascuranza d'ispirazione. Ma che valgono le piccole mende quando il complesso è così schietto, sano ed unitario? Mi pare, anzi, che Marcello Piacentini abbia superato qui un'altra tappa della sua evoluzione. Egli, che ha l'onore e la responsabilità d'avere aperto e spianato molte vie agli architetti giovani d'Italia, si mette qui decisamente a guidarli fra i pericoli di quel razionalismo intransigente che rischia d'imprigionare tra formulette troppo facili la loro ingegnosità e la loro fantasia. Egli mostra che la via della modernità è più larga e più libera di quanto generalmente non si creda. Gettato via di dosso il fardello della stilistica convenzionale, Marcello Piacentini appare rinnovato, padrone dei suoi nuovi mezzi. Nel Cinema Corso a Roma egli guardava ancora alle mode di Vienna; nel Teatro Savoia a Firenze cercava di conciliarle perfino col Brunelleschi; nel Teatro Barberini ha smesso la sua parte di divulgatore e di conciliatore per esser più lui, libero e franco, maturato nell'esperienza vissuta. Non possiamo essere che lieti di questa sua graduale purificazione.

Quanti anni son passati da che il Cinema Corso fece scandalo e scatenò i protestanti? Pochissimi. Allora il coro delle proteste costrinse il Piacentini a rifare perfino la facciata in forma certo peggiore della primitiva. Oggi questo nuovo teatro s'è aperto fra gli applausi, senza l'ombra d'una protesta. Segno che i tempi si sono rapidamente maturati e che il gusto del pubblico s'è piegato di fronte al deciso e decisivo risorgere dell'architettura.

ROBERTO PAPINI.

IL IV CONCORSO DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA ALLE BORSE DI STUDIO E DI OPEROSITÀ "BENITO MUSSOLINI"

Con la creazione dell'Opera Nazionale Balilla, il Duce non ha inteso soltanto di rinnovare il sistema dell'educazione fisica della gioventù italiana, ma di provvedere anche a una solida educazione culturale e artistica in modo da sviluppare nei ragazzi della nuova Italia quelle attività che si mostrino più spiccate tanto nel campo dell'arte pura che in quella applicata e nell'artigianato.

L'Opera Nazionale Balilla, con l'annuale concorso "Benito Mussolini", ha perciò istituito cento "Borse di studio e di operosità" in libretti di risparmio ammontanti complessivamente a sessantamila lire. Il concorso è aperto a tutti i Balilla e a tutti gli Avanguardisti, artigiani, agricoltori, studenti e impiegati, iscritti da almeno sei mesi alle formazioni dell'Opera, tutti ragazzi dai 12 ai 16 anni. Sono tenuti in particolare considerazione i giovani che dimostrano attitudini alla pittura, scultura e musica, anche se non iscritti a Scuole di Belle Arti e Conservatori Musicali.

Si è chiuso testé il quarto Concorso per il conferimento di queste Borse di studio, il quale si è svolto in modo pienamente soddisfacente: i lavori pervenuti sono infatti una chiara dimostrazione dell'intelligenza, delle attitudini artistiche, della laboriosità della gioventù italiana. Hanno partecipato al Concorso 4895 Avanguardisti e 3758 Balilla. In definitiva, alla Commissione esaminatrice centrale sono stati proposti per la Borsa di studio e di operosità 180 Avanguardisti e 130 Balilla; inoltre una cinquantina di Avanguardisti e altrettanti Balilla sono stati segnalati per un premio di incoraggiamento.

Tra i concorrenti nel campo della pittura l'Avanguardista Aldo Pagliacci di Pesaro è il più promettente: tratta la figura con segno sicuro e con molta nobiltà. Un buon ritratto di donna ha presentato l'Avanguardista Arturo Politi di Recanati.

Dimostra spiccatissime qualità per la statuaria l'Avanguardista Giorgio Salvi di Carrara: il busto di bambina da lui presentato è trattato con rara abilità.

Un lavoro di scultura in legno di eccezionale vigore è *L'ariete* dell'Avanguardista Guido Morandini di Pescara. Notevoli lavori, nel campo della pittura, hanno presentato gli Avanguardisti Giannini di Rieti, Salvatore Fiume, Costantino Forleo di Francavilla Fontana (Brindisi), Cesarino Monti di Brescia e Manfredo Acerbo di Pescara. L'Avanguardista Ignazio Corrao di Trapani ha presentato un bassorilievo, *Gladiatori*, nel quale rivela qualità promettenti; alcuni gessi degni di menzione hanno presentato gli Avanguardisti Walter Magnavacchi di Massa Lombarda e Lino Leonilli di Modena. Anche nell'arte applicata sono stati segnalati numerosi lavori nei quali v'è il riflesso dell'antica arte popolare italiana nata nelle oscure botteghe lontani dei tempi per l'ammirazione del mondo.



Avanguardista Aldo Pagliacci di Pesaro. - *Ritratto.*



Avanguardista Arturo Politi di Recanati. - *Ritratto.*



Avanguardista Guido Morandini di Pescara. - *L'ariete.*

CASA EDITRICE TREVES - MILANO

Tra le opere di prossima pubblicazione, segnaliamo:

STORIA ILLUSTRATA DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretta da **UGO OJETTI** e **PIETRO PANCRAZI.**
2 volumi con più di 1000 illustrazioni in nero ed a colori.

STORIA DEL PENSIERO SCIENTIFICO

di FEDERIGO ENRIQUES e GIORGIO DIAZ DE SANTILLANA. 2 volumi illustrati.

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

a cura dell'**ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA**

SILVIO LONGHI. Diritto e politica.
UMBERTO NANI. Masaryk.
ARRIGO SOLMI. Italia e Francia.

OPERE DI ALBERTO DE' STEFANI

LA DEFLAZIONE FINANZIARIA DEL MONDO

OPERE DI GIOVANNI GENTILE

FILOSOFIA DELL'ARTE (Vol. IV delle "Opere Complete.)

OPERE DI UGO OJETTI

COSE VISTE - Tomo V.
VENTI LETTERE.

OPERE DI ALFREDO ROCCO

TRATTATO DI DIRITTO COMMERCIALE.

OPERA SELECTA DI GIOSUÈ BORSI

COLLOQUI.
LETTERE.

MEMORIE E DOCUMENTI

GIUSEPPE ADAMI. Memorie di Giulio Ricordi (ill.).
DIEGO ANGELI. Storia romana di trent anni (ill.).
RAFFAELLO BARBIERA. Vite ardenti del teatro (ill.)
GUALTIERO CASTELLINI. Eroi garibaldini (ill.)
WINSTON CHURCHILL. La mia giovinezza (ill.).
MAHATMA GANDHI. La mia vita (ill.).
EZIO LEVI. Castelli di Spagna (ill.).
SABATINO LOPEZ. Dall'epistolario di V. Talli (ill.)

NARRATORI D'OGGI

CORRADO ALVARO. Vent'anni.
ANTONIO ANIANTE. Ultime notti di Taormina.
MARIA BORGESE. Aurora l'amata.
DELFINO CINELLI. Cinquemila lire.
BRUNO CORRA. Irene, primo premio di bellezza.
MILLY DANDOLO. La nostra notte.
ARNALDO FRACCAROLI. Ecco Parigi.
CURZIO MALAPARTE. Sodoma e Gomorra.
MARINO MORETTI. Via Laura. Il libro dei sorprendenti vent'anni.
ALDO PALAZZESCHI. Stampe dell'Ottocento.
GINO ROCCA. Amare.
BINO SANMINIATELLI. L'urto dei simili.
G. STUPARICH. Guerra del '15 (dal taccuino d'un volontario).
CESCO TOMASELLI. Racconti di Caporetto.
CORRADO TUMIATI. Tetti rossi.

EPISTOLARI

BETTINA BRENTANO. Lettere di Goethe ad una bimba (ill.).
CARLO GOLDONI. Corrispondenza inedita (ill.).
ENRICO HEINE. Lettere (ill.).
RICCARDO WAGNER. Lettere a Matilde Maier. (ill.).

SCRITTORI STRANIERI MODERNI

THOMAS MANN. Le avventure di un cavaliere d'industria, Felix Krull.
FRANÇOIS MAURIAC. Il bacio del lebbroso.
SIGRID UNDSET. Kristin, figlia di Lavrans.
VIRGINIA WOOLF. Passeggiata al faro.

SPIONAGGIO E AVVENTURE

HEINZ ECKE. Parlano quattro spie.
THOMAS M. JOHNSON. Le vie segrete degli Stati Uniti nella guerra mondiale
FEDERICO MONKA. Spionaggio sul fronte occidentale.
MAX VALENTINER. Il terrore sui mari (ill.).

COLLEZIONE LE PIÙ BELLE PAGINE

diretta da **UGO OJETTI**

ALEARDO ALEARDI	a cura di Giuseppe Citanna.
GIOVANNI BERCHET	» Alfredo Galletti.
CARLO BINI	» Dino Provenzal.
PIER FRANCESCO DONI	» Mario Puccini.
VINCENZO GIOBERTI	» Luigi Salvatorelli.
FRANCESCO GUICCIARDINI	» Giuseppe Prezzolini.
G. D. ROMAGNOSI	» Arcangelo Ghisleri.

COLLEZIONE STORICA

RICCARDO BACCHELLI. La congiura di don Giulio d'Este.
FEDERICO GUNDOLF. Caesar
GLAISE HORSTENAU. La catastrofe dell'Impero austro-ungarico (2 volumi illustrati).
RENATO PACINI. Bartolomeo Pinelli (ill.).
GIUSEPPE SCHNITZER. Savonarola (2 volumi illustrati).

COLLEZIONI D'ARTE

diretta da **ARDUINO COLASANTI**

PERICLE DUCATI. La pittura etrusca.
GIULIO EMANUELE RIZZO. Prassitele.

COLLEZIONE MUSICALE

diretta da **CARLO GATTI.**

ARRIGO BOITO. Critiche e cronache musicali, a cura di Raffaele De Rensis
MARY TIBALDI CHIESA. Schubert.
GIUSEPPE RADICIOTTI. Pergolesi.

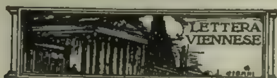
VIAGGI

MARCO POLO. Il milione, a cura di L. Foscolo Benedetto.
ALAIN GERBAULT. Dietro il corso del sole (ill.).
ALAIN GERBAULT. Sulla via del ritorno (ill.).

EDIZIONI DI LUSSO ILLUSTRATE

BRUNO BRUNELLI e ALFREDO CALLEGARI. Ville del Brenta e degli Euganei (ill.).
LORD DUNSANY. Racconti di un visionario, con disegni di Francesco Chiappelli.
PAOLO MONELLI. Le scarpe al sole, con 24 litografie di M. Vellani Marchi.
IPPOLITO NIEVO. Le confessioni di un ottuagenario, con disegni di Gustavino.

RICHIEDERE PROGRAMMI E CHIARIMENTI ALLA CASA EDITRICE TREVES - MILANO



LA CHIESA ITALIANA DEI MINORITI

Dove una colonia straniera è diventata d'una certa importanza, non manca più la chiesa nazionale che dalla colonia prende nome. Negli alberghi di rango, vicino al banco del gallonato portiere, ormai quasi sempre si vedono cartelli con l'indirizzo della chiesa inglese, francese e via via, e l'orario nel quale vi si officia. Le chiese protestanti in ispecie fanno una propaganda molto abile e con mezzi moderni: giusto è, pensano i capi, che il viaggiatore di nostra fede, arrivando, apprenda non solo orario di visita e ubicazione delle pinacoteche, dei musei archeologici e delle cose più notevoli, ma anche dove si trovi la sua chiesa e quando egli possa con sicurezza visitarla.

Più austera, più riservata, la chiesa cattolica rifugge da avvisi che sappiano di pubblicità commerciale. Forse per tale riluttanza essa nemmeno s'è decisa a provvedere i suoi tempii di impianti acustici per i fedeli sordi, come ne hanno già le protestanti; credo che solo di recente si sia incominciato a tollerare l'uso di dischi nei casi in cui non sia possibile formare buoni cori liturgici. Ahimè, i tempi mutano e l'umiltà francescana la si dimentica spesso, per deplorare che non in tutte le case di Dio si siano installati dei caloriferi: l'inverno, quindi, certi tiepidi fedeli credono con questo di poter giustificare la loro permanenza a casa.

Ma per mettermi infine a parlare della chiesa italiana dei Minoriti a Vienna, dirò che l'italiano che giunga nella capitale austriaca ancora non scopre negli alberghi, presso la loggia del portiere, l'avviso il quale gli spieghi come arrivare al suo tempio nazionale. Noi della colonia ci ritroviamo nelle severe fredde navate quando ricorrono le feste della Patria: gente che per mesi e mesi, essendo dedita a diverse occupazioni in quartieri l'uno dall'alto lontani, non s'incontra mai, si rivede lì per la nascita del Re, per la festa dei Morti, i *Tedeum* e le cerimonie che si organizzano in circostanze eccezionali. La chiesa si riempie delle stesse facce e ognuno tiene a prender sempre lo stesso posto: molte volte, passanti incuriositi dalle automobili ferme sulla piazza, entrano per vedere cosa avvenga. Allora nel fondo si raccolgono buoni cattolici viennesi, che con rispetto assistono all'esercizio religioso degl'italiani.

La chiesa dei Minoriti è anche un po' il focolare dell'italianità a Vienna, giacchè nella parte posteriore dell'edificio, in locali purtroppo non bellissimi, si svolgono i corsi della scuola italiana — che per il suo successo meriterebbe altri vani — ed è stata organizzata una sala di lettura, la cui frequenza ugualmente soffre delle poco felici condizioni d'ambiente. L'azione culturale che nell'interesse dell'Italia viene svolta a fianco dell'altare è, comunque, oltremodo proficua. E come non ricordare che in Oriente, sebbene le organizzazioni religiose francesi abbiano perduto in Turchia molto terreno, gran parte del merito della diffusione della cultura e della lingua della Repubblica laica torna a preti, frati e suore? Noi italiani svolgiamo un'attività in questo senso appena da poco: il maestro e il sacerdote si sono alleati a difesa del nostro patrimonio culturale solo nella nuovissima èra.



La chiesa italiana dei Minoriti a Vienna. *(Fot. Presse-Bilddienst)*

I Minoriti furono chiamati a Vienna nel 1230 dal duca Leopoldo VI, detto il Glorioso, e il convento, sul principio, sorse al di fuori delle mura della città. La chiesa che ad essi s'intitola fu fatta costruire fra il 1305 e il 1330 da Bianca di Francia e da Isabella d'Aragona: veramente completa fu nel 1447. Fra i padri si contarono sempre molti italiani e probabilmente fu questo il motivo per cui più tardi, nel 1784, il tempio divenne chiesa nazionale italiana, mediante l'assegnazione alla Congregazione italiana, fondata nel 1625. La chiesa, però, nel frattempo era stata tolta, per un certo periodo, al culto cattolico: nel sedicesimo secolo, i trionfanti luterani se l'erano fatta assegnare, mandando ad abitare nel convento molti pastori con le loro famiglie.

Eseguiti varii lavori di restauro secondo i piani dell'architetto von Hohenberg, la si riaprì la domenica di Pasqua del 1786. Il von Hohenberg, disgraziatamente, non ebbe mano troppo felice e fece subire al tempio dei Minoriti la sorte che non è stata risparmiata a tanti e tanti altri: dovunque un architetto abbia tentato, restaurando duomi e cappelle, di lasciare l'impronta sua e della sua epoca — e quando la colpa non è stata dell'architetto è stata dei ministri o dei Sovrani che gl'imposero determinate direttive — ne sono venute fuori deformazioni delle quali forniscono eloquenti esempi pure le cattedrali di Upsala e di Spira. Il von Hohenberg trasformò dei cori laterali in alloggi privati e sacrificò, facendolo sparire, il sarcofago della duchessa Bianca, una delle fondatrici della chiesa: l'unica traccia che del sarcofago rimane sono alcune vecchie stampe. Più di un secolo dopo, dovendosi costruire dietro al palazzo della cancelleria, sul Ballhausplatz, l'Archivio di Stato e di Corte, l'esterno subì una nuova trasformazione, in quanto il convento che si addossava alle pareti orientale e meridionale fu distrutto: l'architetto von Luntz lo sostituì con un porticato in gotico moderno, dai critici d'arte considerato non felicissimo.

L'interno è imponente, di altezza pari alla larghezza. Quando il von Hohenberg, nel 1785, procedè ai primi restauri, tenne a conferire allo stile un carattere gotico che ha reso più solenne l'insieme. Ora in questa chiesa italiana di Vienna, le cui fondamenta furono poste dallo svedese Carlo Schimpfenpfeil ed il cui aspetto odierno è opera di austriaci ammiratori del gotico, non ci sono, di veramente italiano, che poche cose: le sedie del Rinascimento nelle navate, il monumento a Pietro Metastasio e la copia in mosaico della *Cena* di Leonardo da Vinci. Il monumento al Metastasio, del Luccardi, sorge a destra, in fondo alla navata (il corpo del poeta che fu caro a Maria Teresa riposa, però, nella vicina chiesa di San Michele), e mostra la figura in marmo del Metastasio



La Cena, mosaico nella chiesa dei Minoriti a Vienna. (*Fotografie Presse-Bildbureau*)

e, sopra bassorilievi, la morte del poeta, che alla destra ha Mozart, e scene della sua vita. La copia in mosaico della *Cena* si trova sulla parete della navata settentrionale. Questo lavoro ha tutta una storia.

Napoleone Bonaparte, che dalla penisola italiana si portò a Parigi le mille superbe opere oggi orgoglio dei musei sulla Senna, occupata che ebbe Milano, pensò semplicemente a far demolire il muro del refettorio dell'ex convento di Santa Maria delle Grazie,



Particolare della *Cena* di Vienna.

sul quale è dipinta la meraviglia leonardesca, per poterlo ricostruire nella capitale francese. Ora che gli americani spostano a chilometri e chilometri di distanza case complete, una simile impresa forse non presenterebbe difficoltà; a quei tempi le risorse erano minori e forse maggiore era la coscienza dei tecnici. Napoleone dové quindi convincersi che il suo progetto era irrealizzabile. Chiamò allora il pittore Bossi e gli ordinò di copiare esattamente su tela la *Cena*: quando la copia fu fatta, diede incarico a Giacomo Rafaelli di riprodurla in mosaico.

Non so di quanti anni Leonardo da Vinci abbia avuto bisogno per terminare la pittura a tempera, so viceversa che il Rafaelli, per eseguire il mosaico, impiegò dal 1806 al 1814, per ultimo ottenendo un risultato in merito al quale meglio sarà che si esprimano autorevoli critici. Il bravo Rafaelli, conformemente agli ordini ricevuti, si mise a riprodurre la *Cena* nella grandezza originale di metri 9,18 per 4,47, e siccome gli riusciva naturalmente impossibile di eseguire la riproduzione sopra un'unica pietra, si servì di dodici lastre di varia grandezza e tutte dello spessore di 24 centimetri. In tanta fatica lo aiutarono cinque allievi. Terminato che ebbe, non poté effettuare la consegna, essendo Napoleone all'isola d'Elba. Due anni dopo, tramontata definitivamente la stella del Còrso, l'imperatore Francesco I d'Austria, trovando l'opera del Rafaelli di suo gusto, l'acquistò per 40 000 fiorini. Le lastre, del complessivo peso di venti tonnellate, raggiunsero Vienna su carri di artiglieria. Senonché quando il mosaico fu qui, non si seppe che posto dargli: studia e cerca, critici d'arte e architetti lasciarono morire Francesco I, nel 1836, senza avergli procurato la gioia di vedere la copia del capolavoro leonardesco montata in degno luogo. Fu regnando Ferdinando I, nel 1847, che la si pose nella chiesa dei Minoriti, a sormontare un altare gotico in marmo di Carrara, dovuto al professor Vincenzo Bonani, la cornice in marmo che circonda il mosaico, anch'essa in stile gotico, è stata disegnata dallo Stache.

Per quanto grandioso e situato in posizione favorevole, a prima vista il mosaico sfugge all'occhio di chi entra nella chiesa, le cui condizioni luminose non sono, in realtà, eccellenti. Le fotografie che accompagnano questo articolo sono le prime mai fatte, e per ottenerle occorsero lungo studio e ripetuti esperimenti. Come dalla riproduzione fotografica si rileva, il mosaicista lavorò con pazienza scrupolosa, e solo acuta indagine permette di riconoscere di quante migliaia di pietruzze egli abbia dovuto servirsi: si direbbe, ha scritto qualcuno, che la sua mano non abbia appaiato minuscole pietre, bensì condotto un soffice pennello. L'omaggio va considerato rivolto alla pura e semplice abilità tecnica: lascio ad altri, ripeto, l'esprimersi sui pregi artistici.

Vienna, dicembre. ITALO ZINGARELLI.

NECROLOGIO

— La parte più giovanile del pubblico del teatro drammatico non conosceva l'attore che si è spento il 18 dicembre scorso a Marina di Pisa, in età di settantun anno. *Gustavo Salvini* era un nobile artista, nato e cresciuto nello splendore della gloria paterna, dalla quale aveva tratto la passione e il tormento della sua vita. Non avrebbe dovuto, secondo la severa volontà del padre suo Tommaso, cimentarsi in quell'arte ch'egli aveva occupata e dominata con la sua grande anima.

Pareva che il padre non gli permettesse di essere suo figlio: secondo il sangue, sì; secondo l'arte, no. E la lotta fra il fervore incontenibile di Gustavo e il giudizio di Tommaso fu lunga, aspra, penosa. Soltanto dopo molti anni il padre gli dette il suo riconoscimento artistico. Nessun successo poteva essere più prezioso per quell'artista che aveva in sé la reverenza per l'arte di un tempo anteriore al suo e l'anelito verso l'arte di un tempo futuro. Così, piuttosto che ampia e varia, la figura artistica del suo spirito riuscì contraddittoria: tradizionale nelle forme, lampeggiante di modernità nelle intenzioni. Ma questo contrasto intimo Gustavo Salvini superò in due creazioni sceniche di cui resterà la memoria saldata al suo nome: *Edipo re* e *Tartufo*. Egli dette loro un'impronta personale e una dignità classica: ed esse riassumono le caratteristiche del suo ingegno che fu al tempo stesso rude e lezioso. Due note che gli permisero di accostarsi con onore al teatro di Ibsen e a quello di D'Annunzio. Studioso, cauto, minuzioso, componeva le sue figure sceniche con una cura assidua e tenace, elaborandole lungamente quasi in un lavoro di tormentoso cesello e di continua rifinitura. Il suo nome rimane nella storia del nostro teatro a rappresentarvi un periodo di trasformazione dell'arte scenica, durante il quale il Salvini



† Gustavo Salvini.

sentì gli influssi più diversi senza lasciar diminuire quel patrimonio di nobiltà che aveva in sè, per virtù di sangue e di amore. Si potrà dire di lui quello che fu l'elogio cui aspirò per tutta la vita: portò con onore il gran nome paterno.

m. f.

— Recentemente è morto in Milano il senatore *Antonio Bernocchi*, uno dei più forti esponenti della nostra industria cotoniera, vero "self-made man", lavoratore di quella vecchia tempra lombarda cui tanto deve l'economia del Paese. Antonio Bernocchi iniziò la sua carriera anni or sono dirigendo una piccola azienda per la lavorazione del cotone: di quella piccola azienda, la sua attività e le sue doti di organizzatore fecero in cinquantacinque anni uno dei più importanti cotonifici d'Italia e d'Europa. Due anni or sono, a riconoscimento dei suoi grandi meriti d'industriale e d'italiano, gli era stato conferito il laticlavio.

— A Roma, il 20 corr., all'età di 81 anno, il senatore *Alfonso De Blasio*. Egli appartenne alla magistratura, e nei suoi ranghi percorse una brillante carriera giungendo a ricoprirvi altissime cariche. Fu anche Procuratore Generale alla Corte di Cassazione di Roma e membro dell'Alta Corte di Giustizia.

— Il 13 corr., a Firenze, l'on. *Giovanni Berta*, padre del giovinetto barbaramente trucidato dai sovversivi nel 1921 e rappresentante delle famiglie dei Martiri Fascisti al Parlamento. L'on. Berta era un distinto industriale siderurgico. Aveva 64 anni.



CALCIO

IL CAMPIONATO NAZIONALE

La Divisione Nazionale B

Vi è mai capitato, vivendo continuamente nel tumulto delle grandi città, di sentirvi cogliere dal desiderio di rifugiarvi per un po' di tempo nella quiete di un piccolo centro provinciale? A me, sì. Pur non soffrendo di alcuna tendenza strapaesana, il mio spirito fa sovente di queste capriole, delle quali io stesso, lo confesso, rimango sorpreso. Così, all'improvviso, sul punto di attraversare un crocicchio verso il quale puntavano a ripetizione automobili, tranvai, carrozze e biciclette, mi son trovato qualche volta, con il pensiero, in una silenziosa via di Mantova o nel mezzo di una piazza semideserta di Treviso o di Parma.

Ai tempi che corrono, con i taxi che corrono più dei tempi, e con tanti altri trabocchetti che la civiltà ansiosa di velocità apre alla distrazione dell'uomo, soffrire di certi improvvisi attacchi della fantasia può essere pericoloso quanto il soffrire di malcaduco. Ho sentito una volta un personaggio di una commedia di Birabeau, affermare che una delle più dolci morti che si possano desiderare è quella di rimaner schiacciati da un veicolo, in mezzo alla via, mentre si sta ammirando una bella donna che passa: sarà dolcissima, non dico di no, ma non avendo potuto convincermene, quando mi trovo ad un crocicchio mi astengo dal guardare le belle donne e cerco di non lasciarmi sorprendere da quei desideri di quiete provinciale di cui vi dicevo. Purtroppo, secondo quanto, se non erro, afferma anche il Freud, tutto quel che germoglia nel nostro più profondo spirito se lo soffochi da una parte ti torna su dall'altra, ed è così che forse si spiega certo mio facile interesse, come cronista sportivo, alle vicende e alle competizioni di sport in provincia. Assistere sempre a grandi avvenimenti, a spettacoli che si svolgono negli enormi stadi, sotto gli occhi di migliaia e migliaia di spettatori, è, senza dubbio, assai piacevole cosa; tuttavia qualche volta si può desiderare di presenziare qualche manifestazione di minore importanza svolgentesi nell'ambiente più amichevole di un modesto campo ove non siano tribune coperte in cemento armato e *buffet* fornito della macchina del caffè espresso. Vi sguscerà fra i piedi il cane di un signorotto, mecenate sportivo del luogo, v'infastidirà il ragazzino della gassosa, ma lo spettacolo potrà egualmente avere una sua bellezza agonistica. Perchè non è detto che chi ha il culto dello sport debba unicamente interessarsi alle gesta dei grandi atleti; può benissimo prender gusto ad andare a scovare fra gli ignoti quello che prometta di diventar celebre. Prendiamo il Campionato di Calcio: quando se ne parla, le discussioni, le critiche, le previsioni sono sempre tutte per la Divisione Nazionale A: si soffre per la *Juventus*, si spera per l'*Ambrosiana*, si è superbi del *Roma*, e via dicendo.

Gli affezionati ricamano con i fili della loro passione appuntati esclusivamente su i nomi delle squadre maggiori; delle altre, di quelle che son fuori dal gruppo degli astri, quasi non si ricordano l'esistenza. Così, del resto, facciamo un po' tutti; ma io, oggi, anche per un senso di giustizia, voglio abbandonarmi alla mia nostalgia provinciale e andare a rovistare nelle caselle di classifica della Divisione Nazionale "B". Vi si trovano subito nomi diversi: *Bari, Atalanta, Novara, Monfalconese*, ed altre squadre delle quali abitualmente non si occupano che i giornali sportivi. Vediamo un po' le posizioni raggiunte da queste compagini di cadetti che stanno pur esse combattendo la loro battaglia di Campionato Nazionale. Alla dodicesima giornata, la *Fiorentina* è in testa con 17 punti, subito seguita dal *Bari* con uguale punteggio, ma con un incontro vinto in meno e con due "pareggi" in più, poi il *Novara*, l'*Atalanta* e il *Palermo*, che con 16 punti chiude la pattuglia di avanguardia.

Nell'elenco troviamo due nomi che l'anno scorso figuravano nella Nazionale "A": il *Padova* e la *Cremonese*; rimasti in coda, si è chiusa per loro la porta dell'Olimpo e quest'anno si trovano fra i minori a scontarvi il loro peccato. La *Fiorentina* tiene nella serie "B" il posto che la *Juventus* tiene nella serie "A", ma nella divisione dei cadetti non si è verificata quella specie di caccia alla volpe che abbiamo visto svolgersi nel massimo raggruppamento: qui il distacco è minimo ed il *Novara* battendo il *Parma* è risalito minacciosamente nella stessa giornata in cui il *Bari* pareggiava con il *Padova* e la *Fiorentina* doveva cedere ad un assalto del *Dertbona* anche essendo questi il fanalino di coda della classifica. L'*Atalanta* sul campo del *Lecce* non è riuscita a passare; pure la squadra bergamasca è ricca di stile e di tecnica, qualità che però, nel gruppo dei cadetti, ove l'impeto prevale e l'entusiasmo è qualche volta eccessivo, può darsi non siano sempre redditizie. Il gruppo, dunque, dei probabili si chiude con il *Palermo*; gli altri più o meno possono nutrire anch'essi delle speranze che però dalla *Serenissima*, all'ottavo posto, in giù potrebbero cambiarsi anche in illusioni. Comunque, nel gruppo delle squadre di secondo piano si combatte con grande fervore mirando a quell'ambita promozione che ha portato quest'anno il *Legnano* ed il *Casale* fra i ruoli primari.

Alla fine del Campionato entreranno nella Nazionale "A" la *Fiorentina* e il *Bari* oppure il *Novara* e il *Palermo*? Troppo presto oggi per dirlo, oggi che la battaglia calcistica è ancora in svolgimento e tutte le squadre dei cadetti vi si accaniscono nella speranza di fare, nel venturo campionato, il loro ingresso negli stadi affollati delle grandi città.

Ma quelli che vi riusciranno, allorchè vi saranno giunti, sentiranno, forse, anche loro un vago desiderio di provincia dove la vita sportiva corre più quieta e meno pericolosa.

CICLISMO

Una vittoria francese e alcune considerazioni italiane.

A dirla schietta, il risultato dell'incontro Omnium italo-francese non si può considerare molto lusinghiero per il nostro sport ciclistico. Episodio, si dirà, di relativa importanza e che non può velare le luminose vittorie che hanno infiorato l'annata testè decorsa. Infatti la sconfitta di Guerra e Martinetti al Velodromo d'Inverno a Parigi, non è di per sè stessa evento tanto doloroso da indurre a conclusioni e previsioni pessimistiche, ma merita nondimeno di essere attentamente considerata non fosse altro per quel tanto che investe il problema dei velocisti e che appare come una conseguenza di quello stato di nirvana in cui vive da troppo tempo il nostro ciclismo su pista. A Parigi le cose sono andate così: la direzione del Velodromo d'Inverno per conferire alla gara un gusto nuovo aveva chiamato a disputare l'Omnium, insieme a Learco Guerra e a Charles Pelissier, due *sprinters*: l'italiano Martinetti ed il francese Michard. Delle quattro prove i nostri non ne hanno vinto neppure una. Michard e Pélissier l'hanno fatta da padroni dal principio alla fine; specialmente il primo, nuovo a questo genere di competizioni almeno quanto Martinetti, si è imposto per la sua superiorità in modo netto ed indiscutibile. Se si pensa al disappunto che indubbiamente debbono aver provato i nostri connazionali residenti in Francia, mescolati alla folla che gremiva il velodromo, apparirà chiara l'urgenza di risollevare le sorti del ciclismo su pista perchè si possa disporre di un numero di *sprinters* capaci di far trionfare i colori d'Italia all'estero.

Il tema dev'essere stato discusso certamente dalla Presidenza dell'Unione Velocipedistica Italiana, ma la mancanza di un comunicato ufficiale su gli argomenti trattati nella recente assemblea tenuta a Roma, non permette di conoscere quali rimedi i gerarchi, e fra essi l'on. Garelli, abbiano escogitato, per iscuotere i nostri velodromi dalla catalessi in cui giacciono. È da escludere, in ogni modo, che lo Stato Fascista, al quale lo sport italiano deve il suo risveglio superbo e al cui impulso si deve il meraviglioso rosario di vittorie sgranato nel 1930, è da escludere, dicevo, che non si preoccupi, di farci ritrovare il primato in una *specialità* nella quale, più spesso che in ogni altra, i nostri atleti sono posti a confronto con gli stranieri.

In un articolo tutto fiorito di bei ricordi, apparso su *La Gazzetta dello Sport*, il "veterano" Anteo Carapezzi ha lanciato un appello così appassionato che io non credo possa rimanere inascoltato. Rammenta, Carapezzi, i tempi di Momo, Pontecchi, Bixio Tommaselli — vincitore quest'ultimo, se non erro, anche di un "Grand-Prix" di Parigi —, tempi in cui l'Italia allineava su le piste europee campioni capaci di piegare anche i più quotati avversari, e giustamente sostiene che quel che ieri fu possibile lo sarà egualmente domani, purchè s'immettano nel ciclismo su pista quelle giovani energie di cui oggi lo sport italiano certamente non difetta. Ecco il punto. I Bergamini, i Piani, i Moretti, per non parlare che dei più noti nell'esigua schiera dei nostri *sprinters*, hanno ormai fatto il loro tempo: si son battuti, è vero, con il più encomiabile entusiasmo per il trionfo dei colori italiani ed hanno pur conseguito risultati talvolta sorprendenti, ma si debbono attualmente considerare come atleti in declino. Quanto a Martinetti, dopo aver vinto qualche anno fa il Campionato Mondiale dei dilettanti, passato professionista non ha certo stupito nessuno per le sue gesta prodigiose.

Occorre dunque che, dopo attento esame delle loro peculiarità atletiche, dei giovani vengano avviati ai velodromi risvegliando in loro la passione per le gare di velocità e dando ad essi il miraggio di cospicue soddisfazioni morali e materiali. Non sarà difficile, poichè una riunione di corse su pista accosta il corridore all'entusiasmo del pubblico — pubblico pagante — assai più che non la corsa su strada. Ma da qualcuno si obbietta che il pubblico oggi diserta il Velodromo inquantochè non vi trova più uno spettacolo sportivo di suo gusto. Mi permetto di dissentire e credo possa valere a dimostrare il contrario, un raffronto con la *boxe*; anche per questa vi son sempre prefiche pronte a lacrimare, ma non appena si offre un programma veramente attraente, si vede il pubblico accorrere in folla ed entusiasmarsi sempre allo stesso grado. Così avverrà per le riunioni di corse ciclistiche su pista se dagli organizzatori si sapranno organizzare competizioni equilibrate ed emozionanti.

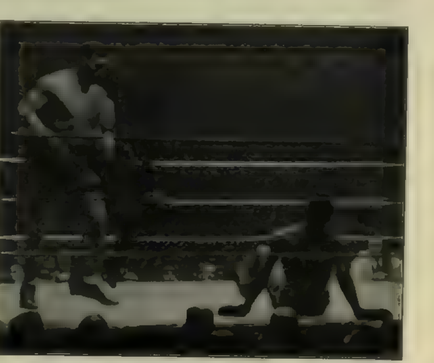
La presenza, ad esempio, di reputati specialisti stranieri sarà ottimo stimolo per l'interesse del gran pubblico e servirà assai bene ai nostri per addestrarsi, scaltrirsi, prepararsi a conseguire vittorie fuori casa. Penso che il raggiungimento di una tale mèta debba essere nei voti di ogni sportivo italiano che non ami trovarsi sotto il naso statistiche e classifiche sul tipo di quelle compilate dal Maiböll, apparse, or non è molto, sul tedesco *Rad-Welt*, nelle quali i nostri *sprinters* non figurano di certo in invidiabili posizioni.

In Italia i velodromi non mancano: Roma, Torino, Como ed altre città ne hanno di bellissimi. Milano attualmente non ne ha, ma è centro di tale iniziativa e di tanta passione sportiva da non far dubitare che in un tempo assai prossimo sappia crearsene uno più bello del demolito "Sempione"; senza contare che, nell'attesa, si potrebbero a Milano riprendere le riunioni domenicali al "Palazzo dello Sport", attuale regno dei cani, graziose bestiole senza dubbio, ma sportivamente poco interessanti.

Occorre, dunque, che i velodromi italiani si riaprano al pubblico, occorre che chi è preposto alle sorti del ciclismo sappia con fede e volontà salda far rifiorire sulle nostre piste atleti degni dell'Italia d'oggi.

On. Garelli, questo cómpito è vostro e Voi, il recente passato ne affida, saprete certamente e degnamente assolverlo.

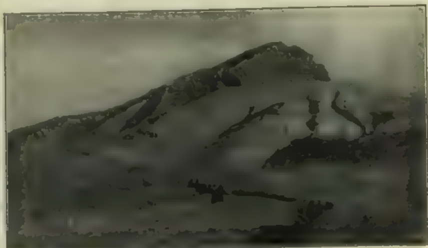
Zam.



All'Albert Hall di Londra, Primo Carnera ha battuto, alla seconda ripresa, l'inglese Meen. Ecco una fase dell'incontro: la [illegible] di Meen, al primo round.

I "DE NITTIS" DELLA RACCOLTA DI LINO PESARO





Periodo napoletano. « *L'avvicinarsi del temporale* e *Sulle pendici del Vesuvio*

Venticinque quadri dell'immortale maestro pugliese: capolavori di varia grandezza e di epoche diverse che definiscono e riassumono le successive maniere e l'evoluzione pittorica del loro autore. Tutte ugualmente importanti e tipiche nella storia dell'arte ottocentesca: dalla serie di "otto vedute vesuviane" che costituisce una sinfonia paesaggistica italianissima, ai due "dintorni di Parigi" che hanno il glorioso privilegio di appartenere a quella maniera che lo fece accogliere tra gli impressionisti francesi a Parigi, accanto a Cézanne a Sisley a Degas a Renoir a Pissarro. Il *Laghetto del Lussemburgo* riconferma la definizione di "peintre de la vie parisienne" con la quale il De Nittis fu salutato da Claretie e dai De Goncourt. Le opere del De Nittis sono tra le poche sfuggite agli alti e bassi dei mercati internazionali e italiani. Né la moda né la speculazione hanno intaccato il loro valore. Accolte al loro apparire da un successo che fu definito da Ojetti "grande e fulmineo", pagate subito ad altissimi prezzi, furono accompagnate da un crescendo mai smentito di quotazioni, culminate nella vendita Guaita a Milano due anni or sono e nella vendita Hendersen a Londra lo scorso anno. Le qualità di questa pittura robusta ed elegante, luminosa e costruttiva non subiscono tramonti. la bellezza formale libera dalle influenze scolastiche e dalle predilezioni teoriche, si rinnova negli anni. Venticinque opere di De Nittis col complesso della Raccolta di Lino Pesaro saranno esposte alla Galleria Pesaro in Milano dal 14 al 18 gennaio e vendute all'asta dal 19 al 21 gennaio 1931.



Periodo impressionista francese.
Nei dintorni di Parigi.



Accanto al laghetto del giardino del Lussemburgo.



Periodo impressionista francese.
Nei dintorni di Parigi.



In visita.



Ora tranquilla.



Gaby.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Mezzi moderni per la tutela dell'ordine pubblico: autopompa blindata della polizia berlinese. (B F A)



Dopo l'ultimo recente terremoto del Giappone: accampamenti dei senzatetto della città di Miscina, nella provincia di Tokio. (Fot. Scherl)



Il conte Bonifacio Pignatti-Morano, nuovo ministro plenipotenz. d'Italia nell'Uruguay.



Il soggiorno a Roma del primo ministro australiano J. H. Scullin: accompagnato dalla consorte, il ministro si reca in Vaticano.



Il conte Gyula Karolyi, nuovo ministro degli Esteri d'Ungheria.





Il monumento ai Caduti di Tivoli: un "ara romana" dello scultore Carlo Fontana, inaugurata alla presenza del Re con un discorso del Podestà conte Guido Brigante-Colonna. (Fot. Bruni)



MEGLIO QUATTRO CHE NESSUNO

NOVELLA DI SILVIO ZAMBALDI

Quando Vincenzo Serra venne chiamato sotto le armi giurò a Lucietta che non l'avrebbe mai scordata e che al suo ritorno avrebbe fatto anche il diavolo a quattro pur di sposarla; Lucietta dal canto suo, con gli occhi pieni di lagrime, giurò che l'avrebbe atteso da brava ragazza e che non avrebbe guardato più in faccia a nessuno. Aveva allora appena diciassett'anni e s'era già data a lui. Nella libertà della campagna, quando due si voglion bene e i prati sono tutti fioriti e gli alberi fronzuti affoltiscono le ombre, queste faccende avvengon così naturalmente che non c'è nemmeno d'arrossirne; le convenienze sociali, il pudore, la virtù, quando cantano i galli, s'accoppiano le farfalle, e gli uccelli garriscono intorno ai nidi, hanno minor consistenza d'una nuvoletta che si sfiocca incontro al sole.

Lucietta era di famiglia benestante, con campi e boschi e stalle; nel paese la chiamavano la principessina pel suo fare spavaldo e i bei corsetti che sfoggiava la domenica, lasciando gli zoccoli per dondolarsi sui tacchi alti. I maschi ne avevan soggezione; ma Vincenzo, che le era cresciuto un po' insieme, una sera l'aveva stretta alla vita e le aveva susurrato all'orecchio quelle parole che ella aveva sentito solo bisbigliare da lontano. Si erano amati così senza calcolo e senza pensieri, infischiandosi della disparità di condizione, baciandosi allegramente sotto gli anditi, allacciandosi come due bestiole tra la frescura delle erbe e nel molle tepore dei fienili: la festa dei loro giovani sensi durò da primavera ad autunno, salutata dalle rondini in arrivo e in partenza.

E venne il giorno che anche Vincenzo dovette partire. Lucietta scivolò fuori della sua stanza, nel buio gli gettò le braccia al collo e fu l'ultima notte del loro amore. All'alba si lasciarono, entrambi sicuri del loro avvenire di felicità.

Non potevano scriversi senza destar sospetti: la lontananza ha i suoi inconvenienti. Dopo qualche mese Lucietta si convinse d'una cosa che le fece paura e trovò modo d'annunziarla a Vincenzo, che rispose con una lettera piena di gridi di gioia e di passione.

Allora Lucietta si confidò e confessò alla madre, una buona donna che teneva le chiavi di casa e non dubitava di nulla. Costei non ebbe fiato di strillare; l'improvvisa rivelazione l'aveva lasciata a bocca aperta. Poi prese la figliola per un braccio e la scosse, chiedendo affannosamente:

— Come hai fatto? come hai fatto?

Pleonasmo di tutte le madri.

Vincenzo era forte robusto audace, Lucietta era bella fresca e prosperosa, ecco come avevan fatto.

— Questo è un guaio serio, — concluse la madre — perchè tuo padre non consentirà mai di maritarti a quello straccione.

La gente campagnola — nel Veneto specialmente — tiene più d'ogni altra a differenziarsi: ha un suo speciale amor proprio, ha certe considerazioni personali che son difficili a definire, ha degli orgogli che fan ridere ma da cui non si decampa a nessuna condizione. Il possidente Antonio Lanfranchi avrebbe concesso sua figlia solo a chi avesse potuto stare alla pari con lui: tanta terra, tanto denaro, dote e controdote.

— Come si fa? — chiese a sua volta Lucietta sospirando. Non il suo stato la preoccupava, ma la difficoltà della soluzione.

— Ci penseremo — rispose la madre. — Frattanto bisogna fare in modo che nessuno s'accorga.

Lucietta seguì i consigli materni; si strinse nel busto sino a soffocare, si mostrò il meno possibile e, quando fu il momento, la madre con un pretesto qualsiasi la condusse per qualche giorno giù in città.

Nacque una bambina che Lucietta non ebbe nemmeno il tempo di vedere, perchè una famiglia di coloni, che ormai disperavano d'aver figlioli, era già stata accaparrata per tenerla.

Lucietta fu persuasa che la sua creatura non poteva essere meglio affidata, e se ne distaccò promettendosi di riprenderla appena le cose si fossero accomodate. Era come l'avesse data a balia, niente di più; non fanno così anche tante altre?

Tornò in paese un po' triste e patita, ma nessuno trovò da ridire. Il padre l'accolse felicitandosi che fosse guarita della febbriciattola che l'aveva sorpresa in città e che aveva ritardato il ritorno.

Dietro suggerimento della madre, che temeva Vincenzo potesse montarsi la fantasia e con un colpo di testa compromettere una faccenda così ben condotta a termine, Lucietta gli scrisse che tutto s'era risolto in nulla e che mettesse il cuore in pace.

Anch'ella aveva finito col mettere il cuore in pace: la sua avventura le pareva come uscita da un sogno, già tanto lontana come la lontananza di Vincenzo relegato col suo reggimento laggiù in Sicilia: ancora due anni prima che potesse risalir libero a' suoi monti. E, quando si è così giovani, il tempo è sempre molto lungo, anche troppo. Invece le rondini tornano ogni sei mesi e per sei mesi garriscono nel cielo, inebriate di sole e d'amore.

Lucietta si era rimessa completamente: era diventata più prospera e più bella. I mosconi del paese tornavano a ronzarle d'at-

torno, ma i suoi occhi lucenti non davano alcuna promessa; le piaceva ridere e scherzare, ma per il resto le era bastata la prima lesione.

— Stai attenta di non commettere un'altra sciocchezza — l'ammoniva la madre.

Ad ogni mercato arrivava lassù un buon mercante di grano che se la faceva con Antonio Lanfranchi, il quale a contratto concluso lo tirava in casa a vuotare una bottiglia. Era un giovinottone biondo giocondo e rubicondo che si lasciava mescere volentieri da Lucietta, accarezzandole con lo sguardo e col desiderio il bel braccio ignudo sino al gomito.

Il padre, che se n'era accorto, gli chiese: — Vi piace la mia figliola?

Il giovinottone, che si chiamava Angelino Stroppa, arrossì fin sopra i capelli e, ridendo con imbarazzo, rispose: — Siete fortunato, signor Antonio; avete proprio una gran bella figliola.

E per la prima volta osò piantarle gli occhi in viso, forte del consenso paterno. Lucietta non distolse i suoi e vide che quegli occhi chiari e molto buoni eran già accesi d'amore per lei. Trovò la cosa conveniente, e il padre le fece capire d'esser dello stesso parere.

Lucietta scappò, perché d'un tratto le era venuto a mente tutto quanto era accaduto avanti e a cui quasi non pensava già più; scappò perché il padre non iscoprisse che il suo rossore, più che dall'emozione, veniva da uno scrupolo che depose nel fido orecchio materno.

La madre le disse: — Certo che è sempre un grosso guaio; ma chi sa che non si trovi il rimedio! Tu accogli Angelino Stroppa sempre bene e lascia fare.

Lucietta continuò a mescere fin che un giorno Angelino Stroppa allargò i polmoni, fece il fiato grosso e disse ad Antonio Lanfranchi: — La vostra figliola mi piace tanto che, se voi me la date, io me la prendo in moglie.

Antonio Lanfranchi rispose: — Per me son contento. Ma questo è un affare che bisogna sbrighiate con le donne.

Le chiamò e lo lasciò solo con queste. La madre aveva ben misurato il tempo; studiò un poco quella faccia di fanciullone che prende la vita come viene e non s'allarma dei piccoli incidenti, e non ebbe più dubbi: era cotto a buon punto.

— Povera Lucietta — sospirò, e fece cenno alla ragazza d'allontanarsi.

Di questo sospiro così profondo Angelino fu subito commosso e si sporse avanti con l'ansia di conoscerne la causa.

La madre gli prese le mani, se le tenne appoggiate sulle ginocchia e cominciò ad accennare lontanamente a una disgrazia toccata alla ragazza senza che questa ne avesse colpa. Angelino, non sospettando ancora quale fosse la disgrazia, si congestionava e commiserava sinceramente Lucietta; ma quando arrivò a indovinare qualcosa, si grattò in testa, esclamando: — Caspita!

— Poverina, — incalzò la madre — una creatura così innocente!

— Com'è stato?

Altro pleonasmo di un innamorato.

La madre raccontò a suo modo: Lucietta era stata vittima della violenza d'un bruto che aveva approfittato della sua ingenuità, del suo candore. Fortunatamente ancora, al di fuori di lei, nessuno aveva saputo nulla, nemmeno suo padre, altrimenti guai...! Più fortunatamente ancora non c'erano state altre conseguenze......

Angelino Stroppa si grattò in testa una seconda volta e ripeté: — Caspita, è sempre una brutta faccenda!

— Perciò mi son sentita in dovere di confidarla a un galantuomo. Siete l'unico voi a saperla.

Non riflettendo al buon motivo perché proprio lui fosse il privilegiato di una simile confidenza, Angelino Stroppa ne rimase lusingato come della maggior prova di fiducia. Dal momento che nessun altro sapeva, dal momento che non c'era stato scandalo e che Lucietta non aveva la minima colpa, un galantuomo che doveva fare?

Angelino Stroppa sposò Lucietta e se la portò in città.

Quando Vincenzo, finita la sua ferma, risalì lassù al paese, gli parve di camminare tra sconosciuti. Quante cose e quante facce eran mutate! Lucietta non c'era più, e questo gli mise indosso una grande melanconia. Le altre ragazze avevan già tutte il damo e nessuna certo valeva Lucietta. Errò nei boschi e pei prati, dove il suo amore aveva cantato così lietamente, e non vi ritrovò nessuna eco. Una coppia che si nascondeva in una forra gli fece disgusto. Egli aveva posseduto Lucietta perché fosse sempre sua, e invece anche la creatura che doveva nascere s'era dissipata. Era poi vero? Non gli riusciva di sincerarsene e il dubbio istintivamente gli si era conficcato nell'anima. Volle andare direttamente dalla madre per chiedere spiegazioni, ma sulla soglia si trattenne. A lui non ne avrebbero date. Che diritto il suo? Lucietta era ormai la sposa di un altro; egli era l'escluso, il dimenticato, non era più nulla né nel passato né nel presente né per l'avvenire. Riprese il sacco in ispalla e andò pel mondo in cerca di miglior fortuna.



Frattanto la bimbetta, che avevan battezzato Mariuccia, cresceva nella casa del colono, che rimasto vedovo, le voleva un bene dell'anima e la considerava sua figlia. Era uomo rude ma di cuore; la sera se la prendeva sulle ginocchia e le raccontava un'infinità di storielle, dicendole scherzosamente che sua madre era una principessa e suo nonno un re terribile come Erode e che avevan dovuto nasconder lei, piccina, per non lasciargliela mangiare in un boccone.

— E il papà? — chiedeva la piccola, spalancando gli occhioni spaventati.

Il papà era un guerriero tremendo che, galoppa galoppa sul cavallo morello, era salito in cima d'una montagna scomparendo tra le nuvole. Mariuccia rimaneva un poco pensierosa, poi si metteva a ridere scrollando la testina e, buttate con impeto le braccia al collo del colono, gridava: — No, sei tu, Pippo, il mio papà bello.

Bello no, ma fin che ci fosse stato lui, Mariuccia non doveva aver paura di niente.

Una volta passò di lì Lucietta, sempre più bella e più prospera, e volle vederla; le portava un vestitino e dei regali. Mariuccia si mostrò scontrosa e diffidente. Che gliene importava della principessa?

— Ha bisogno di niente questa selvaticona? — chiese Lucietta al colono.

— Di niente.

Lucietta non aveva avuto figli dal matrimonio e il suo cuore s'era disseccato come la sua maternità. Angelino Stroppa le era un allegro compagno, che cianciava, rideva e le ripeteva le storielle grassocce raccolte al mercato: una coppia tranquilla e pacifica che non si guastava mai il sangue e che avrebbe potuto campare gli anni di Matusalemme.

Col tempo Mariuccia s'era fatta una bella ragazza ed anche intorno a lei avevan cominciato a ronzare i mosconi. Ma il colono le faceva buona guardia e con Pippo non c'era da scherzare; i giovinotti lo conoscevano di poche parole e di molti fatti.

Chi la vuole l'ha da sposare. Non si scappa di lì. E Pippo diceva a Mariuccia: — Tu l'hai da dire prima a me, quello che ti va a garbo.

Mariuccia non fece complimenti, un bel giorno gli prese la mano e, schiacciandogli un bacione sulla ruvida guancia, dichiarò:

— È il figlio di sor Andrea.

— Va bene.

Pippo andò da sor Andrea e gli disse: — Vostro figlio s'intende con Mariuccia. Voi sapete che Mariuccia non è in regola con lo stato civile. Questo vi disturba?

— Niente affatto. Mariuccia è un'eccellente figliola; l'avete allevata voi, e della dà buon frutto. Io le apro volentieri la porta di casa mia.

Si diedero una stretta di mano e non occorsero altre parole.

Pippo si fece dovere di comunicare la notizia a Lucietta; indossò il suo abito migliore e andò in città. Lucietta, ascoltando, si sentì intenerire. Già venuta l'ora? Già passato tanto tempo? Non se n'era quasi accorta. Più di vent'anni da quando sotto quell'andito buio Vincenzo l'aveva afferrata alla vita e le aveva soffiato nell'orecchio la parola che l'aveva fatta fremer tutta; ma ciò era realmente accaduto? E Vincenzo dov'era? Che faccia aveva? L'avrebbe riconosciuto incontrandolo? No; i contorni le sfuggivano come i particolari, le cose di quel tempo non avevano più consistenza; eppure c'era Mariuccia, uscita con un dolore grande dalle sue viscere, che adesso prendeva marito. Una responsabilità nuova, imprevista per sé? Ma!.....

E se Angelino Stroppa, un giorno o l'altro, fosse venuto casualmente a sapere?... Ma questi affannava meno Lucietta: conosceva suo marito, c'eran già dei capelli grigi sulle tempia e già molti fuochi s'erano spenti.

Angelino, dandole delle manate sui fianchi tondi e polputi, le ripeteva spesso: — Ti ricordi, eh, quand'eravamo giovani?

L'avventura precedente non gli aveva dato noia mai; al più al più, prendendola bonariamente pel ganascino e senza rancore, le aveva detto qualche volta: — Eh, se fossi arrivato prima! — Ma si accontentava così e si compiaceva d'aver per moglie quel bel tocco di grazia di Dio.

Perciò Lucietta, una sera, avendo Angelino concluso un grosso affare e festeggiatolo con parecchie bottiglie, gli si strinse contro sotto le lenzuola, gli fece sentire addosso tutto il suo corpo morbido e liscio e, tra un bacio e l'altro, gli parlò di Mariuccia. Angelino si grattò in testa per la terza volta e osservò: — Caspita, perchè non dirmelo addirittura allora?

Lucietta trovò le ragioni anche per questo; in fin dei conti la più sacrificata era stata lei stessa che, combattuta fra l'amor di madre e l'amore per lui, aveva finito col rinunziare alla propria creatura.

— Ecco fin dove t'ho voluto bene!

Angelino fu subito persuaso, e così Mariuccia ebbe la seconda visita di sua madre e ne conobbe il marito che, scorgendola fresca procace e bionda, si commosse ricordando Lucietta come l'aveva ve-

duta la prima volta a mescergli il vino con le braccia nude sino al gomito; e fece un mondo di complimenti e di carezze alla giovine.

— Considerami come fossi il tuo papà.

Mariuccia provò subito simpatia per quell'omaccione tondo giocondo e rubicondo, così semplice e così espansivo.

— Questo è il mio papà — rispose mostrandogli Pippo che se ne stava imbronciato in un angolo, sentendosela già sfuggire.

Ma sor Andrea intervenne protestando:

— Adesso il tuo papà sono io. Tu vieni nella mia casa e ci starai da padrona perché non ci sono altre donne.

Angelino e Lucietta vollero assistere alle nozze e portarono i loro doni. La sera fu gran festa, e Angelino, Pippo e Andrea si ubriacarono; uscirono sotto la luna a braccetto cantando le canzoni della loro gioventù, mentre Lucietta, rimasta sola, pensava melanconicamente a quell'andito oscuro sotto cui il più ardente dei baci aveva soffocato lo spasimo della rivelazione.

In capo a nove mesi Mariuccia mise al mondo un figliolo e tutti vollero essergli compari. Il mercante di grano disse: — Mettetegli il nome d'Angelino e sarà come il mio figliolo. Pippo disse: — Ha da chiamarsi Pippo, perché sua madre l'ho tirata grande io.

Sor Andrea disse: — L'unico che ha diritto qui son io. Quindi si chiami Andrea.

Il neonato, per non far torto a nessuno, morì prima del battesimo e fu un lutto generale.

Ma in campagna si rimedia presto a un bimbo che muore e i tre nonni si raccomandarono a Mariuccia, mentre Lucietta pensava involontariamente che i bimbi dell'amore si ostinano più di tutti di restare al mondo.

Mariuccia aveva finito col voler bene a sor Andrea che la trattava veramente da figliola e la difendeva spesso contro i capricci del figliolo; voleva bene anche ad Angelino Stroppa che, dopotutto, le aveva riscattata la madre e si mostrava generoso verso di lei; non dimenticava il vecchio Pippo che le andava dietro brontolando: — Sconoscente!

— No, paparino mio. Tu sei il solo, tu sei il vero; ma tutte le figliole che vanno a marito bisogna che trascurino un po' il loro solo e vero paparino.

Pippo se ne andava battendo il bastone a terra e con in cuore la gelosia verso Andrea e Angelino Stroppa.

Lucietta invece si sentiva completamente distaccata da Mariuccia, la quale a sua volta provava nei riguardi della madre un sentimento che l'angustiava e che non le riusciva di spiegarsi. Perché non le parlava mai del suo vero padre? Chi era stato? Né lei osava chiederlo. Vivo, morto? un disgraziato o un mascalzone? Il silenzio ora la opprimeva, la sua curiosità si acuiva.

Sapeva di altre creature abbandonate alla ventura o raccolte qua e là, imaginava storie dolorose, ma ignorava la propria. Se sua madre gliela taceva doveva esser ben triste; ma nell'aspetto di lei sereno e sorridente come mai non era rimasta nessuna traccia di quel passato che la riguardava?

C'era forse in fondo al cuore di quella donna placida e prosperosa un odio o un disgusto? L'odio e il disgusto che lei, Mariuccia, cominciava a sentire verso quell'ignoto che non s'era mai curato di sua figlia. Si guardava nello specchio per iscoprirne in se stessa l'imagine, ma non rivedeva che i lineamenti di Lucietta forse un po' meno aggraziati e un po' più maschi, e ciò l'indispettiva. Avrebbe voluto non assomigliare a nessuno e non essere nata da nessuno piuttosto che da quella donna e da quello sconosciuto ancor più misterioso.

D'altronde, a che angustiarsi? Non era felice lo stesso? Avrebbe fatto dei figlioli che avrebbero sempre veduto in faccia il loro papà, senza bisogno di prenderlo a prestito, senza bisogno come lei d'arrossire nel doverne parlare; e s'abbandonava giulivamente al suo sposo nella rosea speranza.

Ma scoppiò la grande guerra e lo sposo dovette partire. Mariuccia l'attese invano. Seduti davanti al grande camino in quelle tristi sere d'inverno, ella e Pippo e Andrea si guardavano in silenzio, si spiavano negli occhi sin che questi s'annebbiavano di lacrime, e allora, col volto tra le mani, curvi sulle ginocchia, davano sfogo alla loro angoscia. Morto, morto, morto anche lui fra i tanti, forse appeso a un reticolato, senza nemmeno una croce.

— Ora puoi tornare con me — la sollecitava Pippo.

— Vieni con noi — insisteva Angelino.

Ma Mariuccia non aveva cuore d'abbandonare quel povero vecchio, cui non rimaneva più nessuno.

Quando avvenne l'invasione ebbero appena il tempo di scappare. Angelino Stroppa, che cominciava ad arricchire, si trovò povero d'un tratto; anche gli altri avevan perduto tutto. Si ritrovarono intontiti e raminghi in una grande città lontana.

— È una bella disgrazia, — disse Angiolino Stroppa — ma passerà anche questa. Coraggio, Lucietta.

Si collocarono alla meglio e Mariuccia cercò lavoro per aiutare Pippo e sor Andrea, i suoi due papà più vecchi e bisognosi. Fu accolta in uno stabilimento e, robusta com'era, s'adattò subito al nuovo mestiere di fabbricar bossoli.

Il proprietario, da semplice meccanico, era riuscito a impiantarsi da sé, e la guerra gli aveva portato fortuna.

Aggirandosi per lo stabilimento notò Mariuccia e s'indugiò a darle qualche suggerimento sulla lavorazione.

— Profuga? — le chiese.

— Sissignore.

— Di dove siete?

— Del tal paese.

— Anche voi delle mie parti; — disse — assomigliate molto a una che vi ho conosciuta molti anni fa.

— Forse mia madre?

— Chi è?

Mariuccia si fece tutta rossa. Altre volte a quella domanda aveva sentito un'ondata di collera salirle alle tempia. Eppure quel padrone dall'apparenza ancor giovine e dall'aspetto bonario, per quanto risoluto, le ispirava confidenza.

— Mia madre è maritata a uno che stava bene, ma che ha pur dovuto scappare perdendo tutto. Ora son qui — rispose Mariuccia.

— E si chiama quello?

— Angelino Stroppa.

— Il marito di Lucietta Lanfranchi?

— Sì.

Il padrone si dette un gran colpo sulla fronte e la fissò più vivamente.

— Tu sei figlia di Lucietta?

— Sissignore.

— Quanti anni hai?

— Ventitré.

— E tuo padre chi è?

Mariuccia chinò il viso, ma il padrone glielo rialzò di colpo: — Sta su. Non aver paura; lo so io chi è.

Si fece condurre da Lucietta che, al vederlo, si lasciò sfuggire un grido: — Vincenzo?

Dopo tanti anni si rivedevano. Ella preparava la misera cena, mentre Angelino Stroppa si dava da fare per la città. Lucietta non era più la principessa dai corsetti sgargianti, ma una povera donna patita e spaurita che non sapeva adattarsi alla nuova condizione.

— Perché mi hai ingannato così? — le chiese Vincenzo con tristezza. — Perché non dirmi che la mia creatura era nata e viveva? Perché rubarmela?

Lucietta si raccolse tutta in sé stessa, si fece piccola piccola, sentì il suo torto e cercò di scusarlo un po' diversamente da come l'aveva scusato con Angelino Stroppa. Non era stata lei, erano stati gli altri che avevano voluto così, ed ella aveva sofferto quanto lui. Parlava con voce piagnucolosa, vergognandosi d'essere di fronte a Vincenzo in quello stato miserabile. Ma perché le era tornato davanti? Che pretendeva adesso? Che minacciava?

No, Vincenzo Serra non minacciava; provava una grande pietà e una grande tenerezza.

— Ho sempre dubitato io, che non fosse vero. La mia creatura me la sentivo qui, — proruppe egli picchiandosi il petto — e tu l'hai lasciata andare per il mondo. Con che cuore?

Chiamò Mariuccia e le disse con impeto: — Io sono il tuo papà. Non darmi colpa; sono stati gli altri che non hanno voluto che io lo sapessi. Ma io ti ho sempre sentito qui.

E tornò a picchiarsi il petto con violenza, quasi a punirlo di non aver contenuto un sentimento più chiaroveggente e più deciso.

Mariuccia guardò Lucietta, che se ne stava ancora tutta raccolta e avvilita, e capì dov'era la colpa. Allora cadde fra le braccia di Vincenzo, che la strinsero fino a farle male.

Angelino Stroppa sopravvenne, contemplò la scena e chiese ingenuamente a Mariuccia:

— Hai trovato un nuovo marito?

— Ho trovato il mio papà — rispose Mariuccia.

— Caspita! — fece Angelino grattandosi in testa, e guardò Lucietta. Ma vedendola così ridotta, non gli riuscì che di dire: — Poverina!

Quella sera Mariuccia sedette a tavola fra i suoi quattro papà. Ella, che non ne aveva avuto nessuno, a quale adesso doveva voler più bene? E ciascuno dei quattro pensava, forte della propria ragione: — A me.

SILVIO ZAMBALDI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO.

14 dicembre. *Albenga.* Il Principe Ereditario assiste alle celebrazioni militari che hanno luogo in questa città.

Madrid. Una nota ufficiale annuncia che la ribellione è stata domata. Jaca è occupata dalle truppe regie. I capi della rivolta sono stati fucilati.

Ginevra. Il Segretario generale della S. d. N. pubblica una seconda lettera del Governo germanico concernente gli atti di violenza commessi nel territorio dell'Alta Slesia polacca.

Zagabria. Grandissimi disordini a Kovacic, Novettia ed altri centri della Jugoslavia. Morti e feriti.

Calcutta. La situazione indiana è sempre tesa. I conflitti continuano in varie città.

15. *Parigi.* Viva inquietudine desta la notizia dello stato di salute di Raimondo Poincaré, gravemente malato.

Madrid. Il Governo proclama la legge marziale in tutta la Spagna. Moti insurrezionali a Siviglia, San Sebastiano e Sander.

Belgrado. Le autorità jugoslave procedono all'arresto di varie personalità politiche per reato contro le leggi di difesa dello Stato.

16. *Madrid.* Un comunicato ufficiale informa che il Governo domina ormai l'insurrezione. Forti contingenti di truppe coloniali sono stati richiamati dal Marocco.

Vienna. Notizie da Praga confermano il fallimento delle trattative commerciali tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria. La Delegazione Ungherese riparte per Budapest.

Parigi. Si inizia la battaglia contro il Gabinetto Steeg, la cui sorte appare molto incerta.

17. *Roma.* Gli apparecchi della Crociera atlantica, dopo cinque ore di volo, sono stati investiti da una violenta tempesta. Otto apparecchi hanno raggiunto Los Alcazares: gli altri quattro e i due apparecchi officina hanno ammarato all'isola di Maiorca.

Barcellona. Una nota ufficiale dà l'impressione di una relativa calma in tutta la Spagna, ma l'anormalità perdura.

Tolosa. Terribile esplosione nelle officine di carburo di calcio di Mancioux. Quaranta vittime.

18. *Roma.* Alto e poderoso discorso del Duce al Senato sulla situazione economica italiana e mondiale.

Londra. Il conflitto tra la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni sulla questione dei dazi doganali per le materie coloranti, si risolve in uno scacco per il Governo.

Parigi. Il Parlamento vota un ordine di fiducia del Gabinetto Steeg con sette voti di maggioranza.

19. *Madrid.* Il rettore dell'Ateneo si dichiara organizzatore del frustrato tentativo rivoluzionario e si costituisce prigioniero.

Londra. Un comunicato ufficiale annunzia che per la successione di Lord Irwin nella carica di Viceré delle Indie, il Sovrano ha deciso di chiamare Lord Willington.

Mosca. Viatceslav Molotof è nominato dal Comitato esecutivo della U.R.S.S. Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo in sostituzione di Rykof.

20. *Roma.* Il ministro generale Balbo telegrafa di essere giunto regolarmente con la squadriglia a Cartagena.

Londra. Causa un collisione tra due piroscafi finlandesi nel Kattegat, oltre quaranta persone periscono annegate.

Avana. In seguito a nuovi torbidi manifestatisi nell'isola, il Presidente Machado ha fatto arrestare numerose persone e ha sospeso le pubblicazioni di un giornale quasi centenario.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*